SALVATORE CUBEDDU

Sardisti

Viaggio nel Partito Sardo d'Azione
tra cronaca e storia

A Cristiana, Alice e Giulia

SALVATORE CUBEDDU

Sardisti

Viaggio nel Partito Sardo d'Azione tra cronaca e storia

(Documenti, testimonianze, dati e commenti)

VOLUME II

edes

Collana della Fondazione Sardinia

Opera pubblicata con il contributo
dell'Assessorato regionale della Pubblica Istruzione,
Beni Culturali, Informazione, Spettacolo e Sport

Foto di copertina:
(a sinistra) una delle prime riunioni del Consiglio regionale della Sardegna
presieduta da Anselmo Contu, 1950;
(a destra) Michele Columbu arriva a Laconi, 1965.

EDES - Editrice Democratica Sarda
Sassari - Via Nizza, 5/a - Tel. 29 25 51

Stampa TAS - Tipografi Associati Sassari
Sassari - Via Predda Niedda, 43/d - Tel. 26 22 21 / 26 22 36 - Fax 26 07 34

1995

INDICE

VOLUME SECONDO

Presentazione *Pag.* 11
Prefazione 15

PARTE TERZA

CAPITOLO SESTO - *La gestione dell'autonomia*

1 - Il partito Sardo d'Azione dopo la scissione di Lussu 25
2 - Il nuovo impegno organizzativo 33
3 - 7 maggio 1949: il programma sardista e le prime elezioni regionali 43
4 - Il primo governo sardo dopo l'autonomia 53
5 - Il Decimo Congresso (Oristano, 18-19 marzo 1951) 71
6 - Il disegno della riforma organizzativa del X Congresso 101
7 - Il primo grande dibattito sull'autonomia nella "Nuova Sardegna" 111
8 - L'uscita dei sardisti dalla Giunta Crespellani 123
9 - Note 127

CAPITOLO SETTIMO - *Il lungo viaggio del sardismo attraverso gli Anni Cinquanta*

1 - Elettori, elezioni e Partito Sardo 151
2 - L'Undicesimo Congresso (Oristano, 7-8 novembre 1953) 165
3 - I sardisti nella Giunta di Alfredo Corrias 173
4 - L'opposizione al centro-destra 185
5 - Il Dodicesimo Congresso regionale (6-7 aprile 1957) 221
6 - La delusione sardista 235
7 - "L'ideologia dei resistenti", la base sociale, i problemi organizzativi 247
8 - La nuova alleanza con la DC e il Tredicesimo congresso (Cagliari, 25 settembre 1960) 261
9 - Note 281

PARTE QUARTA

CAPITOLO OTTAVO - *La rinascita: mito e realtà*

1 - La Sardegna tra gli anni '50 e '60:
trasformazioni economiche ed effetti sociali *Pag.* 307
2 - La ripresa elettorale e il governo regionale 319
3 - Il congresso di Nuoro 329
4 - L'arrivo del PSI al governo regionale 335
5 - Il Partito locale 355
6 - Note 374

CAPITOLO NONO - *Libero sardismo e dibattito politico organizzativo*

1 - Premessa: anarchia e disciplina, la politica
dell'uomo libero 389
2 - La marcia di Michele Culumbu 415
3 - Il Congresso di Ozieri 429
3.1 - Ideologia e proposta organizzativa
dei sassaresi di Antonio Simon Mossa 435
4 - Antonio Simon Mossa 445
5 - Note 501

CAPITOLO DECIMO - *La fine del centro-sinistra in Sardegna. La crisi dell'autonomia*

1 - Il tormento sardista: governo e organizzazione
I congressi di Nuoro (23 gennaio 1966)
e Cagliari (30 giugno 1966) 521
2 - Autonomisti, separatisti, indipendentisti, federalisti 539
3 - Verso la scissione 557
4 - Il XVI Congresso. 1° giorno (24 febbraio 1968):
il rinnovo della Statuto del PSd'A.
2° giorno (25 febbraio 1968): la relazione e il dibattito 581
Gli effetti del XVI congresso 613
5 - Titino (Giovanni Battista) Melis 621
Gli ultimi anni 625
6 - Note 677

Indici

PRESENTAZIONE

L'impegno di Salvatore Cubeddu, autore della ricerca condotta per la Fondazione culturale Sardinia sul Partito Sardo d'Azione ed il movimento autonomista, è stato costante e il suo lavoro molto duro. Quando è stato pubblicato il primo volume di questa ricerca, anche la seconda parte appariva in pratica già fatta: sembrava che ci fosse soltanto da raccogliere qualche documento, sollecitare qualche testimonianza, ricercare alcune fotografie... ma il grosso c'era già e quindi potevamo tranquillamente prevedere un anno per la conclusione di questa non irrilevante fatica.

È stato però proprio il primo volume di «Sardisti» a far riaprire il flusso dei ricordi, a far riemergere documenti che si riteneva fossero andati perduti, a sollecitare interventi. Si confermava così che lo scopo principale della ricerca e della sua pubblicazione stava per essere raggiunto e cioè di ripercorrere la storia politica della Sardegna a partire dalle vicende di quel partito che rimane la prima e più rilevante esperienza politica dell'Isola, non soltanto in questo secolo.

E così - sollecitato dal primo volume - il nuovo materiale dell'archivio della Fondazione si è arricchito di molto, allargando il campo della ricerca ed il numero delle interviste, delle documentazioni. Nella previsione del primo piano editoriale, questo secondo volume avrebbe dovuto recare in appendice la documentazione fondamentale. Ma è stato raccolto tanto che si rende necessaria la divisione di questa seconda parte in due tomi: uno, il presente, con la conclusione della ricerca che arriva agli inizi degli anni Settanta (tranne qualche riferimento a tempi successivi nelle biografie dei personaggi principali), l'altro con l'appendice documentaria, ma corredata dalla registrazione di una tavola rotonda che sarà organizzata con i protagonisti delle alterne vicende del PSd'A dal '68 a tempi più recenti anche se non proprio ai nostri giorni: occorre sempre un minimo di intervallo temporale per fare storia e non cronaca.

Il maggior arricchimento del materiale documentario è dovuto principalmente alla lungimiranza di Italo Ortu, allora segretario nazionale del PSd'A, che ha affidato alla Fondazione fondi di magazzino che stavano per andare al macero, tra i quali numerosissimi era-

no i documenti d'archivio. A Italo Ortu va il nostro ringraziamento, anche perché il suo esempio è stato seguito da altri e a oggi abbiamo potuto costituire un fondo documentale che costituisce un robusto nucleo di un archivio storico dell'autonomia, attraverso il quale molti studi possono essere integrati e altri possono essere avviati. L'importanza di questa ricerca, già evidente, acquisterà - ne siamo convinti - ancora maggiore rilievo con il tempo.

Gli anni che stiamo vivendo sono anni di transizione tra un vecchio che persiste ed un nuovo, più sbandierato che realizzato, che però non potrà non affermarsi. Sono anni che hanno visto il disfarsi di ideologie e di partiti anche secolari, che hanno visto scomparire confini e tracciarne degli altri, che hanno portato alla ribalta della politica quotidiana temi che sembravano obsoleti e che invece sono ritornati d'attualità, naturalmente con gli opportuni adattamenti alle mutate situazioni. E se si va ad esaminare tali temi si vedrà che ritornano proprio quegli argomenti che caratterizzarono fin dall'inizio il movimento sardista. Quando, nella prefazione al primo volume, si sottolineava l'originalità e la peculiarità di questo movimento politico sardo c'era la coscienza, appunto, di questi contenuti che oggi sono nella cronaca quotidiana: federalismo europeo, italiano, mediterraneo; zone franche e di libero scambio, cooperazione internazionale ed incontro di economie; culture e religioni diverse... Sono tutti temi che ritroviamo nei più aggiornati convegni e, soprattutto, nelle azioni politiche già intraprese o in fieri.

Questo non può non avere un significato culturale e quindi politico per la risoluzione dei grandi e gravi problemi della Sardegna di oggi ed apre nuove prospettive politiche che segneranno il comportamento non soltanto delle istituzioni regionali, ma che dovranno necessariamente influenzare i progetti di nuove costruzioni costituzionali.

La ricerca di Cubeddu, dunque, pur rimanendo nell'ambito che si era proposto l'Autore di dare un contributo di conoscenza organica dei vari momenti del Partito Sardo d'Azione e del popolo sardista, acquista significato più ampio ed occasione di una riflessione sul futuro.

Una politica, che per lungo tempo è stata soltanto del PSd'A, è oggi ampiamente condivisa da molte formazioni che, proprio per questo, trovano talvolta molte difficoltà ad identificarsi con le corrispondenti forze politiche continentali, proprio perché non sempre hanno al loro ordine del giorno gli stessi problemi.

Tutto ciò significa che in Sardegna è necessaria una nuova riflessione sia sulle leggi elettorali - troppo spesso dovute a superficiali

entusiasmi riformatori che o non si sono conclusi perdendo ogni interna coerenza, o non hanno comunque raggiunto i risultati che si erano prefissi - sia sulle leggi di riforma costituzionale e statutaria.

Una riflessione che dovrà necessariamente portare ad una nuova e originale forma della politica e non soltanto in Sardegna.

VINDICE RIBICHESU
Presidente della Fondazione Sardinia

PREFAZIONE

Salvatore Cubeddu ha mantenuto la promessa e, a due anni dal primo, ha dato alle stampe il secondo volume del suo «Sardisti». È sempre difficile esplorare le motivazioni profonde di un autore, ma è lo stesso Cubeddu a fornirci una indicazione quando, in premessa al primo volume del lavoro, parla della necessaria "pietas" che gli uomini del presente devono conservare allorché frugano negli atti del passato. L'affermazione non paia generica. A misurarsi con il compito difficile di ricostruire la storia del P.S.d'A. è insieme lo studioso e il militante: a dare l'impronta al libro è sicuramente lo studioso, ma non sarà difficile al lettore appena avvertito trovare in molte pagine le ragioni più profonde dell'impegno di Salvatore Cubeddu all'interno del sardismo.

Il volume si apre sullo stesso scenario dei capitoli conclusivi del precedente lavoro: la traumatica lacerazione del Partito Sardo d'Azione nell'estate del 1948, il suo dividersi in due tronconi. Da una parte il leader storico del sardismo, Emilio Lussu, che all'indomani della scissione dà vita al Partito Sardo d'Azione Socialista. Dall'altra il nucleo di dirigenti che, all'alba della ripresa democratica, ne hanno ricostruito le fila nell'isola: Puggioni, Mastino, Titino Melis, per fare solo qualche nome. Se si vuole individuare il momento iniziale del processo che porterà alla scissione bisogna riandare al ritorno di Lussu in Sardegna nell'estate del 1944. L'isola lo accoglie con orgoglio e commozione. Non è la sua una figura che esce dall'ombra, come avviene per gran parte degli esuli. Il ricordo del "capitano Lussu" è rimasto vivissimo in tutti gli strati della popolazione sarda e anzi, dopo che nel 1926 ha preso la via dell'esilio, il mito ha acquisito nuovi elementi. La fuga da Lipari è sembrata rinnovare la leggenda dell'uomo d'azione, l'esperienza dell'esilio arricchisce la sua figura di un alone romantico. Le notizie che di lui sono circolate nel 1942-43, e che le stesse carte di polizia sono costrette a registrare, lo rappresentano pronto a sbarcare in Sardegna per accendervi una rivolta insieme antifascista e sardista. È questo il Lussu che i dirigenti del P.S.d'A. appena ricostruito si trovano di fronte nell'estate del '44: il padre del partito, la concreta espressione della sua esperienza storica, il suo leader naturale.

Ma il Lussu che si presenta ai suoi compagni rimasti nell'Isola è anche altro. È il dirigente politico, l'intellettuale, lo scrittore che negli anni dell'esilio ha avuto modo di confrontarsi con le grandi correnti del pensiero europeo, ricavandone una sua personalissima sintesi tra socialismo e liberalismo. La prospettiva che offre il sardismo è di tuffarsi in questo gran mare di idee per uscirne rinnovato. La proposta del Lussu del 1948 - quella di una adesione organica del sardismo al "fronte" social-comunista - altro non è quindi se non il punto d'arrivo di un percorso iniziato a Lipari e arricchitosi di nuove motivazione negli anni dell'esilio parigino.

Le prospettive che, primo fra tutti, Titino Melis contrappone a Lussu nel 1948 si inscrivono in uno scenario più ristretto ma non per questo mancano di una loro saggezza. Melis, Pinna, Puggioni, Mastino, Oggiano sono gli esponenti di punta di quel "partito degli avvocati" - come lo chiamano, spesso beffardamente, le sinistre - che gestirà il P.S.d'A. nei decenni successivi e che, come si è detto, ha presieduto alla sua rinascita nell'immediato dopoguerra. È un quadro dirigente diffuso, formato da funzionari, insegnanti e liberi professionisti (molti gli avvocati, per l'appunto) che per la loro collocazione sociale, ma anche per storia e disposizione personale, mostrano una loro peculiare capacità a mettere in comunicazione città e campagna, a fungere da cerniera tra strati sociali diversi. Urbani per studi e residenza, fanno parte (naturaliter, verrebbe da dire) delle élites dirigenti isolane. Posseggono però, allo stesso tempo, chiavi e linguaggi per penetrare nel mondo del villaggio. Se in questo stesso mondo Lussu è riuscito ad irrompere con la forza travolgente del mito, la loro è una tranquilla presenza quotidiana, senza cesure e interruzioni, meno eroica ma non per questo meno autorevole. Chi tra Lussu ed il gruppo dei suoi avversari sia il vero interprete dell'ethos e della tradizione sardista è difficile dire. Certo è che Melis e compagni si presentano al confronto con un pacchetto di buone solide ragioni, non ultima delle quali il rifiuto di acquartierarsi stabilmente nel campo di una delle due "chiese" che nel '48 si contendono l'anima degli italiani. Se aggiungiamo a ciò la precisa volontà di mantenere intatta la fisionomia sarda del partito, e la conferma dell'interclassismo (più un modo di sentire e accostarsi al mondo del villaggio che una precisa opzione politica) si comprende facilmente come siano loro - e non Lussu, nonostante il fortissimo carisma - a raccogliere la fiducia della maggioranza degli iscritti al P.S.d'A.

Usando gli strumenti della sociologia politica (con i quali Cubeddu si mostra particolarmente a suo agio) si potrebbe parlare,

per il P.S.d'A che emerge dalla scissione, di una conferma del "modello originario" del partito. Che poi la pura e semplice riproposizione del "modello originario" non sia sufficiente ad affrontare le condizioni politiche e sociali nuove della Sardegna degli anni Cinquanta e Sessanta costituisce una possibile chiave di lettura delle difficoltà del sardismo di allora. A questa fase della vicenda del P.S.d'A l'autore dedica molta parte di questo secondo volume, muovendosi con misura ed equilibrio tra ricordi dei protagonisti, un'abbondante documentazione archivistica, risultanze di atti congressuali, scritti giornalistici, interventi nell'assemblea regionale. Come già era avvenuto nel primo volume, le analisi più innovative sono quelle dedicate alla fisionomia organizzativa del partito. Il tema continua ad essere quello della persistenza del modello originario e della difficoltà di questo modello ad adattarsi alle condizioni mutate. Gli anni Cinquanta e Sessanta vedono l'apoteosi delle grandi macchine di partito, di organizzazioni che basano la loro forza e la capacità di penetrazione su un largo corpo di funzionari e uomini di apparato. I riferimenti al Partito Comunista è quello più ovvio, ma anche la DC - se si considerano i suoi organici collegamenti col clero e l'associazionismo cattolico - non è da meno.

In questo contesto il P.S.d'A svolge fatalmente il classico ruolo del vaso di coccio in mezzo ai vasi di ferro. Il dilemma organizzativo che gli si presenta in questa fase è se rimanere "il partito degli avvocati" o dotarsi di una macchina organizzativa più stabile e strutturata. Un dilemma non facile e che produce lunghe discussioni e articolati progetti ma che - questo mi pare uno dei risultati della ricostruzione di Cubeddu - non può essere deciso alla fine a colpi di risoluzioni congressuali. L'anima profonda del partito resiste, spesso sotterraneamente, all'idea stessa del professionismo politico.

L'ultima parte del libro è dedicata alla svolta della seconda metà degli anni Sessanta. Perchè di una svolta si tratta, nonostante la sostanziale continuità della leadership politica. È un processo di rinnovamento, questo è il punto, che si consuma all'inizio soprattutto sul terreno culturale, attraverso la rielaborazione dei punti di riferimento ideologici del partito e un sostanziale arricchimento dei suoi apparati simbolici. Michele Columbu e Antonio Simon Mossa sono coloro che svolgono in quest'ambito il ruolo più incisivo. Rielaborano il racconto di fondazione del movimento (che sino ad allora si è concentrato sulla memoria della "grande guerra") e lo arricchiscono di nuovi elementi. La marcia del sindaco di Ollolai sta a significare molte cose e mentre sottolinea la separazione tra

Cagliari ed il resto dell'Isola, tra la città ed i villaggi, tra gli amministratori centrali e quelli periferici, auspica che questa separazione venga superata. I modi sono antichi e possono ricordare altre marce attraverso i villaggi dell'isola. Modernissima, per quei tempi, l'intuizione che tutto questo, per essere efficace, debba essere raccontato in presa diretta dai giornali. Quanto a Simon Mossa ha la capacità di spostare l'attenzione su un tesoro a cui il sardismo storico non ha mai attribuito una particolare attenzione nonostante sia stato sempre sotto i suoi occhi. Il rapporto che il "partito degli avvocati" ha intrattenuto con la lingua sarda è paternalistico (simile a quello, per intenderci, che giudici, cancellieri e avvocati stessi hanno sempre praticato nelle aule giudiziarie). Simon Mossa, invece, compie la sua rivoluzione copernicana ponendo la lingua al centro del ripensamento dei sardi come comunità etnica.

Qui inizia il terzo tempo della vicenda sardista. Qui trova le sue radici la persistente vitalità del P.S.d'A.

LUCIANO MARROCCU

Ringrazio tutti coloro che mi hanno aiutato attraverso testimonianze, documenti, suggerimenti.

Questo volume ha subìto una quasi totale riscrittura grazie all'acquisizione, nell'Archivio della Fondazione Sardinia, dei documenti donati dal Partito Sardo e, soprattutto, delle carte di Titino Melis messe gentilmente a disposizione dalla signora Tina Monni e dal dottor Severino Flore.

Ad essi si sono aggiunti fonti d'archivio provenienti da Giovanni Battista Columbu, Michele Columbu, Virgilio Lai, Luigino Marcello, Italo Ortu, Oreste Pili, Maria Teresa Pinna Catte, Marcello Tuveri.

I fascicoli, gli epistolari e l'insieme dei resoconti hanno reso più intelligibili e complete le testimonianze di protagonisti e studiosi. Alcune di esse verranno utilizzate anche nel prossimo volume. In particolare ringrazio: Peppino Barranu, Antonio Buluggiu, Antonio Cambule, Mario Carboni, Antonio Carrus, Giangiorgio Casu, Emanuele Cau, Giovanni Battista Columbu, Luigi (Gigi) Concas, Gianfranco Contu, Armandino Corona, Antonio Cossu, Giorgio Farris, Virgilio Lai, Giampiero Marras (Zampa), Mario Melis, Giacomo Mameli, Luigino Marcello, Carlo Monni, Giorgio Murgia, Antonio (Totoi) Mura, Luigi Nieddu, Italo Ortu, Oreste Pili, Salvatore (Boricu) Pili, Gianfranco Pintore, Raffaello (Lello) Puddu, Nino Piretta, Francesco Puligheddu, Vindice Gaetano Ribichesu, Carlo Sanna, Luigi A. (Gigi) Sanna, Efisio Serrenti, Marcello Tuveri.

Il resoconto ha cercato il ritmo ed il clima degli avvenimenti anche in una minuta analisi dei giornali quotidiani (in particolare "L'Unione Sarda" e "La Nuova Sardegna"). Come pure si sono rivelati utili gli atti ed i documenti pubblicati dall'"Agenzia Giornalistica Italia" ed i notiziari dell'"Ansa".

Altrettanta gentilezza e disponibilità sono stati offerti dalla direzione e dal personale delle Biblioteche dell'Università, del Comune di Cagliari e del Consiglio Regionale.

Anche per questo volume le fotografie sono state raccolte e curate da Virgilio Lai. Esse fanno parte dell'archivio fotografico del movimento sardista presso la Fondazione Sardinia.

Ringrazio Giampiero Marras e la direzione de "L'Unione Sarda" per avermi concesso di accedere alle loro raccolte fotografiche. E,

ancora, rivolgo un pensiero affettuoso agli amici della Fondazione Sardinia, cui mi congiunge la fede in una comune impresa.

Tutta quest'opera ricorda parole ed atti di sardisti. Caratteri personali e condizioni oggettive avvicinano al proscenio della narrazione alcuni più di altri. In fondo, però, questo non è importante. Tutti, infatti, sono stati e restano essenziali alla vicenda, quella ancora in corso: la costruzione di una Sardegna più libera e più giusta.

L'AUTORE

AVVERTENZE PER IL LETTORE

Per agevolare la consultazione dell'opera sono state segnate con linee verticali i margini delle pagine dedicate al resoconto dei congressi.

Le citazioni indicate con i nomi sulla destra rappresentano brani di testimonianze orali raccolte dall'Autore; quelle con i nomi sulla sinistra sono state riprese dagli scritti dei protagonisti.

In presenza di documenti ed interventi molto ampi si è provveduto a ricavarne una sintesi prima della loro esposizione, ritenuta comunque indispensabile nell'economia dell'opera.

L'abbreviazione A.F.S. sta per: Archivio della Fondazione Sardinia; R.c.r. per: Resoconti del Consiglio Regionale della Sardegna.

PARTE TERZA

CAPITOLO SESTO

LA GESTIONE DELL'AUTONOMIA

SOMMARIO

IL PARTITO SARDO D'AZIONE
DOPO LA SCISSIONE DI E. LUSSU

IL NUOVO IMPEGNO ORGANIZZATIVO

7 MAGGIO 1949:
IL PROGRAMMA SARDISTA
E LE PRIME ELEZIONI REGIONALI

IL PRIMO GOVERNO SARDO
DOPO L'AUTONOMIA

IL DECIMO CONGRESSO
(ORISTANO 18-19 MARZO 1951)

IL DISEGNO DELLA RIFORMA
ORGANIZZATIVA DEL X CONGRESSO.

IL PRIMO GRANDE DIBATTITO
SULL'AUTONOMIA
NELLA "NUOVA SARDEGNA"

L'USCITA DEI SARDISTI
DALLA GIUNTA CRESPELLANI

IL PARTITO SARDO D'AZIONE DOPO LA SCISSIONE DI E. LUSSU

Abbiamo lasciato senza commento la reazione dei "Sardisti" alla drammatica conclusione del IX Congresso che vede Lussu e i suoi lasciare il Partito Sardo d'Azione, il 4 luglio 1948, e costituire un nuovo raggruppamento politico in preparazione del programmato inserimento nel Partito Socialista Italiano[1].

Anche se prevista, in certa misura attesa e quasi provocata, la resa dei conti congressuali - o la risoluzione dell'"equivoco"[2] - poneva comunque, al neo-direttore Piero Soggiu ed a tutta la dirigenza del Partito Sardo d'Azione, l'esigenza di ripensare tutta la quotidianità organizzativa del partito.

C'era subito da gestire il rancoroso strascico della polemica fratricida. Il giorno dopo il congresso un gruppo di seguaci di Lussu blocca l'ingresso della sede del Corso Vittorio Emanuele ai dirigenti "sardisti", affermando, nei fatti, di considerare il loro nuovo partito come l'unico continuatore del P.S.d'A.[3]. I massimi dirigenti del Partito Sardo riescono ad evitare che si venga alle mani e dirottano la controversia, sulla sede e sui beni, alla magistratura, la quale si esprimerà in prima istanza tre settimane dopo, dando ragione alla dirigenza del P.S.d'A.[4].

Lo stesso giorno inizia la guerra dei comunicati sulla stampa: oltre ad indicare l'avvenuta costituzione del nuovo partito - con Antonio Francesco Branca eletto segretario e i quattro mori con le bande rosse proposti come bandiera, quale segno, insieme, di continuità e di innovazione - il primo comunicato del Partito Sardo d'Azione Socialista (P.S.d'A.S.) contesta i risultati usciti dal congresso e definisce "falsa maggioranza" quella espressa dal Direttorio Regionale nella preparazione del congresso, al cui interno la commissione per la verifica dei poteri avrebbe svolto solo dei controlli sommari, incompleti e perfino faziosi.

Ben più grave ciò che avviene a Carbonia, in coincidenza con l'attentato a Togliatti del 14 del mese: un piccolo gruppo di social-sardisti entra, accompagnato dal corteo di centinaia di comunisti[5], nella sezione operaia sardista di Bacu Abis per issarvi la nuova bandiera quale segno del cambio di gestione. Il presidente chiama i cara-

binieri e questi fanno sgomberare i locali; ma la restituzione ufficiale verrà definita, anch'essa, dalla magistratura nella settimana successiva.

In questo clima viene riunito a Macomer, il 18 luglio, il Direttorio del P.S.d'A. alla presenza del senatore L. Oggiano e del deputato G.B. Melis. Vengono assunte decisioni su tutto l'arco dei problemi presenti: dall'invio di un messaggio di solidarietà a Togliatti e al Partito Comunista Italiano - insieme a quello spedito al consultore democristiano di Carbonia Fiorito, assalito in quei giorni dai socialcomunisti - alla prima messa in pratica dei deliberati del IX Congresso.

Insieme ai temi dell'organizzazione centrale e periferica del Partito ci si sofferma sui mai risolti problemi del finanziamento dell'organizzazione ed in particolar modo del "Solco". La soluzione individuata resterà quella di sempre, l'oblazione volontaria attraverso la sottoscrizione, destinata a funzionare finché sarà possibile. In quella stessa sede G.B. Melis chiede ed ottiene di venire sostituito anche nella direzione del giornale a causa dei nuovi impegni di deputato. Il Direttorio, pur accettando le dimissioni, lascerà che continui ad esercitare la sua funzione per tutto quell'anno. Solo il primo numero dell'anno successivo porterà la firma di Anselmo Contu.

Il Direttorio analizza gli aspetti giuridici e organizzativi conseguenti alla scissione e annuncia delle precise disposizioni da trasmettere in un'apposita circolare[6] a tutte le sezioni del partito.

È lo stesso Piero Soggiu a stendere il lungo documento. In esso dispone del mantenimento delle sedi, indicando i metodi giuridici appropriati perché non vengano occupate dai "traditori"; raccomanda la riorganizzazione delle sezioni; offre una valutazione politica degli ultimi avvenimenti - era già diffuso il numero del "Solco" col resoconto dei lavori congressuali - in modo da replicare e difendersi dalla propaganda dei "secessionisti"; indica i responsabili provinciali (il rag. Emilio Fadda per Cagliari; il dott. Pasquale Melis per Nuoro; l'avv. Antonio Bua per Sassari) incaricati di curare la raccolta dei finanziamenti preliminari al rilancio organizzativo.

Sulla vitalità delle sezioni sardiste, "poiché la lotta politica trae i suoi migliori frutti non dai comizi ma dall'azione organizzata dei fedeli del partito", insiste una lettera del direttore provinciale di Cagliari, il professore ogliastrino Peppino Barranu[7]: "le elezioni regionali non sono lontane e saranno la più grande tra le battaglie politiche del partito". La sottolineatura è per il funzionamento, in ogni comune che abbia una sezione con gli organismi funzionanti, di un ufficio assistenza (per il disbrigo di pratiche varie, per il collocamento,

per la stesura di domande, etc.) collegato con gli attivisti sindacali e di una sede che, pur modesta, raccolga la riunione degli organi e serva da punto di incontro per il tesseramento e per la diffusione del "Solco".

Dello stesso tono è la contemporanea comunicazione della professoressa Alma Delogu-Sanna, direttrice provinciale femminile, cui tocca l'onere, non agevole, di ricostruire un rapporto organizzativo con un ambiente su cui si esercita, sempre più forte, l'influsso delle organizzazioni cattoliche[8].

Si tratta dei primi atti, inevitabili nella logica dello scontro, che lo stesso Piero Soggiu, nella ricostruzione che svolgerà nel congresso del 1951, giustificherà con l'esigenza di difendere il partito "contro la propaganda dei secessionisti, scatenatasi subito, or subdola or violenta, specialmente nella provincia di Cagliari, ed affiancata, per evidenti ragioni di interesse politico, da partiti verso i quali i condottieri dell'impresa secessionistica già confluivano"[9].

Attraverso tali iniziative l'obiettivo della continuità della rappresentanza del partito ebbe pieno successo, pur intensificandosi gli scambi di accuse e le offese.

Da una parte il "Solco", dall'altra "Riscossa Sardista", non c'è iniziativa promossa da uno dei partiti sardisti che non trovi il deprezzamento e la voluta distruzione da parte dell'altro.

Alla fine di settembre del '48, nella pubblica seduta della Consulta in cui si deve discutere del futuro delle miniere alla presenza dell'Alto Commissario, Emilio Lussu chiede di porre immediatamente all'ordine del giorno l'immissione di uno dei suoi al posto di uno dei due consultori sardisti, che erano P. Soggiu e A. Contu. La sala, piena di personalità e di minatori, si accalora; la situazione diventa spiacevole perché subito viene messa in discussione la legittimità formale di Lussu a intervenire sull'o.d.g. della Consulta, a cui è solo invitato. Il tutto viene rimandato: si deciderà in altra seduta in senso contrario alla richiesta del P.S.d'A.S[10].

Nella polemica politica vengono coinvolti gli stessi rapporti personali, non perdurando, ormai nessuno spazio di serenità di giudizio e di rispetto[11]. Nel generale "serrate le fila" chiunque tenti una posizione di ragionevolezza può essere guardato con sospetto[12].

Oltre ai corsivi velenosi continua l'argomentazione delle reciproche scelte. Così P. Mastino svolge sul giornale i contenuti dell'intervento che non è riuscito a fare al congresso, sostenendo che "fedeli alle nostre origini considerammo sempre come maestri e come guide nella lotta politica Cattaneo, Ferrari e Tuveri, anziché Marx ed Engels"[13]. E Gonario Pinna risponde al direttore di "Italia Socialista",

Vittorelli, contro il preannuncio della fine del sardismo[14] e la sua inevitabile deriva separatistica o conservatrice.

I motivi della polemica sono tanto intensi quanto ripetitivi nelle argomentazioni, fino a quando Lussu e i suoi non arrivano alla prevista confluenza nel Partito Socialista.

La ferita tra i sardisti resterà, comunque, profonda e solo nel 1974 gli uomini che, anche personalmente, soffrirono quel periodo, ne iniziarono una diversa lettura. Michele Columbu[15], da poco eletto successore di G.B. Melis come segretario generale del partito, riscrive la vicenda della scissione da un'ottica quasi ribaltata. Agli inizi degli anni '70 la sinistra, particolarmente il PCI, si giova dell'onda lunga della mobilitazione studentesca ed operaia e appare vincente sul medio-lungo periodo la possibilità di radicali trasformazioni sociali. La crisi del Partito Sardo, avendo percorso tutto l'arco delle possibili alleanze istituzionali, poggia da qualche anno sulle convergenze elettorali coi comunisti e lo stesso Columbu è deputato indipendente nelle liste del PCI. Tutto il neo-sardismo proviene dalla sinistra e l'ipotesi "socialista" viene percorsa contestualmente all'opzione nazionalitaria. Fenomeni interni ed esterni forniscono un nuovo contesto per la rilettura da parte di Michele Columbu della scissione avvenuta più di venticinque anni innanzi. È anch'essa una lettura "storicamente datata". Scriveva Columbu:

Michele Columbu

> Oggi forse è ancora presto per esprimere un giudizio sereno sul travaglio così sconvolgente del Partito fra il 1946 e il 1948. Si può soltanto ricordare che gli "ortodossi" respingevano il pur minimo accenno a una società nuova e strutturalmente diversa e con irritazione mettevano al bando del vocabolario sardista persino la parola "socialismo". Fra costoro, fra i paladini più intransigenti di questa posizione, ben pochi difendevano private ricchezze o privilegi contro una eventuale società "livellatrice"; la maggior parte obbediva certamente alla propria coscienza e a sinceri convincimenti. Essi tuttavia rappresentavano uno spirito conservatore ostinato, una cultura opaca e chiusa che a molti apparivano come una eredità rozza e inaccettabile.
>
> D'altra parte gli "innovatori", proponendo non ben chiare alleanze con altri partiti, guardando lontano al destino di altri popoli e ai grandi conflitti ideologici nel mondo, sembrava che avessero smarrito gran parte della più genuina tensione "sardista" che, a torto o a ragione, era stata la principale forza motrice del Partito Sardo. Poco importa che fosse vero oppure no; gli "ortodossi" ebbero buon gioco presso la base che, più o meno consapevolmente, certo comprensibilmente, diffidava di quelle novità e coltivava fermenti di quell'indeterminato nazionalismo

Michele Columbu

sardo che si alimentava di antichi e nuovi risentimenti nei confronti dello Stato, anzi dell'Italia. Così, degli avversari si poté dire che la lunga lontananza dall'Isola li aveva inquinati di internazionalismo e allontanati dalle sofferenze e dai problemi reali e urgenti che tuttora pesavano sui sardi.

Gli "innovatori" invece accusavano gli avversari di miopia politica, di "regionalismo chiuso" - come si dirà alcuni anni dopo nell'ambito di un altro movimento culturale - e troppo in fretta gettarono via un patrimonio di passioni e di sentimenti che, anche strumentalmente, potevano essere preziosi per portare avanti e far prevalere le loro stesse tesi.

Esplose una polemica fratricida in cui gli uni furono bollati col titolo di "buzzurri" e gli altri di "traditori". Se questi ultimi avessero avuto la pazienza di costituirsi in minoranza, forse nel giro di qualche anno avrebbero conquistato una posizione di maggioranza; perché al momento, è vero, prevalevano gli attributi che costituivano l'involucro del Partito, ma l'esigenza di contenuti, di indicazioni programmatiche aggiornate, era fortemente sentita anche fra i "buzzurri". Tante belle energie non sarebbero andate disperse nei partiti nazionali e al Partito Sardo, impoverito, anzi privato, di ogni dialogo interno, ridotto a un meccanismo elettorale in posizione acritica e quasi apolitica, non sarebbe toccato, per fare un solo esempio della nostra involuzione antidemocratica, di schierarsi a favore della famigerata "legge truffa".

Tuttavia, negli anni Cinquanta il Partito conobbe momenti di rilancio specialmente in occasione di elezioni regionali. Ciò fu dovuto probabilmente all'attuazione dell'autonomia, rivendicata come patrimonio sardista, alla speranza di rinascita, e al prestigio conquistato dai rappresentanti sardisti in seno al Consiglio Regionale, sia come difensori di talune iniziative pratiche, per l'agricoltura e per l'industria, e sia, più ampiamente, per il loro personale contributo di intelletto e di cultura.

* * *

Dopo la scissione del 1948 il Partito Sardo, come era inevitabile, ricevette una forte spinta a destra e si riorganizzò all'insegna del rancore contro i "traditori" e di una compattezza sorvegliata e difesa a tutti i costi. Si andò instaurando un clima in cui ogni tentativo di analisi e di giudizio, o di critica che dir si voglia, veniva guardato con sospetto, e ogni espressione di dissenso rischiava l'accusa di tradimento. L'entusiasmo, l'applauso, il Forza-paris diventarono via via atti rituali di una fede dogmatica, quasi di una religione.

Tant'era viva la piaga della scissione e la paura di nuove fratture che il parlare, congetturare e discutere, venivano considerati oziosi e pericolosi. All'inutilità e alla pericolosità del di-

Michele Columbu

battito politico veniva contrapposta l'esigenza dell'organizzare fino a se stesso - tranne che per gioco - e un operare politico senza obiettivi ripetuti, precisati e aggiornati. Né si rifletteva al fatto che anche la scissione del '48 non tanto si era verificata per troppo discutere quanto per l'insufficienza e la superficialità delle discussioni e delle comunicazioni; e certamente allora accadde a molti di sbagliare la parte dalla quale volevano e dovevano schierarsi, e si trovarono a disagio anche se raramente tornarono indietro, per quel malinteso spirito di coerenza che caratterizza i sardi e che, nella sostanza, talvolta li conduce all'incoerenza.

Per il resto, bisogna ricordare che i dirigenti sardisti, a vario livello e sul piano di un fare contingente, si prodigarono con una generosità e una personale spirito di sacrificio senza limiti. Furono gli anni delle più frequenti partecipazioni al governo regionale - con i democristiani s'intende - dell'affermazione di certe tesi operative, di un crescente prestigio, contestato e spregiato quanto si vuole dagli avversari e anche dai sardisti più intransigenti, ma elettoralmente produttivo.

Si potrebbe forse dire che in quegli anni il Partito, stimolando il governo e collaborando alla realizzazione di opere sia pure importanti e lungamente attese, politicamente sceglieva la via del conformismo e si discostava dalla grande e gloriosa ansia rivoluzionaria dei primi sardi che avevano sognato il rifiorire dell'isola attraverso l'autonomia.

Tutta la classe dirigente sarda, per la verità, entrava in una fase di puro pragmatismo e la stessa tensione autonomista, che fu di molti partiti, si andava via via allentando, nella fiducia che la Sardegna stesse per uscire dalla sua emarginazione e depressione in forza di un certo numero di opere pubbliche, di un certo impulso all'espansione industriale e all'ammodernamento dell'artigianato, della legge 588 del 1962 e del Piano di Rinascita concepito secondo il modulo coloniale dei politi di sviluppo, anche quando era a tutti chiaro il fallimento catastrofico della rinascita.[16]

Ma qui si rischia di andare troppo in avanti. A distanza ancora di più di venti anni dalla famosa lettera il giudizio è ancora melanconico, ma più distaccato[16].

Michele Columbu

Io ero lussiano e contro le posizioni di Lussu.

Ero lussiano dal punto di vista della politica sociale. E anche la simpatia, l'onestà che sentivo dell'uomo, la totale partecipazione alle proprie idee, l'estrema sincerità.

Però, quando mi portava sul terreno delle alleanze o delle tesi di collaborazione con partiti esterni alla Sardegna, diventavo

Michele Columbu

diffidente.. Dopo la scissione si verificano estremizzazioni da una parte e dall'altra. Come accade nel tiro alla fune: se la fune si rompe le due parti vanno più lontano del punto di rottura. All'inizio ci fu un grande conflitto... Poi il Partito Sardo entra in una fase quieta e riprende alcuni vecchi temi del sardismo, sia degli anni '20, sia del primo dopoguerra. Si pone il problema dell'agricoltura, dell'industria e dei trasporti (dove, per stimolo dei sardisti, operavano le società sarde, la Sardamare e l'Airone).

... Ma allora io non c'ero più in Sardegna. Per vari motivi mi ero dovuto trasferire a Milano, amareggiato e a disagio per ciò che era successo ...

IL NUOVO IMPEGNO ORGANIZZATIVO

Nella riunione del 10 agosto 1948 il Direttorio sardista, sollecitato dalla sfida della scissione e favorito dalla ritrovata unità interna, approva una serie di indirizzi destinati a definire l'iniziativa politico-istituzionale e organizzativa del partito, almeno fino alle elezioni regionali. Queste, però, attese verso la fine dello stesso 1948, scivolano, soprattutto per inerzie giudicate utili dai partiti di governo, fino alla primavera inoltrata dell'anno successivo.

I problemi più immediati trovano ancora la loro sede istituzionale nella Consulta regionale (dove i sardisti insisteranno da lì a tutto l'autunno per una forte mobilitazione antigovernativa a favore della protezione del sughero sardo dalla concorrenza spagnola e per la continuità produttiva ed economica dell'estrazione del carbone) e in Parlamento, dove si cerca di contrastare l'esclusione dei rappresentanti sardi dall'ERP[17] (che influiva sulla ridistribuzione territoriale delle risorse americane per la ricostruzione) e bilanciare una giusta erogazione nei "contributi agricoli unificati".

Ma, proprio in quell'estate, urge prendere posizione di fronte all'aggravarsi delle tensioni nel mondo sindacale, con la corrente cristiana della CGL che, prendendo a motivo gli scioperi succedutisi all'attentato a Togliatti, ha ormai deciso di lasciare la Confederazione unitaria.

Pietro Melis, vicesegretario provinciale di Cagliari del Sindacato della Scuola Media della CGL, propone e spiega una propria mozione al consiglio generale delle Leghe; ma, evidentemente, la sua pacata analisi delle reciproche responsabilità, dei cattolici e dei social-comunisti, nelle tensioni interne al sindacato, non è in grado di muovere nella direzione dell'autonomia, e quindi dell'unità, dell'organizzazione dei lavoratori. Ormai il processo è definitivamente indirizzato verso la rottura della CGL. Il Direttorio sardista fa proprie le posizioni di Melis e difende l'interesse dei lavoratori all'unità del sindacato. Chiede anche che venga convocato a breve un congresso per stabilire sicure ed efficaci norme che garantiscano "l'indipendenza", cioè l'autonomia delle camere del lavoro dalle ingerenze dei partiti politici. Coerentemente con la propria caratterizzazione, viene ripro-

posta l'ipotesi di una camera del lavoro regionale, che riunisca le tre province della Sardegna, per "la difesa degli interessi sindacali ed economici del lavoratore sardo intimamente legato al progresso dell'isola".

Tale proposta, per allora rivoluzionaria - e che sarebbe stata ripresa venticinque anni dopo, con le medesime motivazioni, dalle confederazioni sindacali - conteneva una ulteriore variante: che unitariamente, come unico sindacato sardo, le varie correnti ed espressioni sindacali in Sardegna si collegassero col sindacato nazionale. La bontà delle opinioni su queste tematiche non può fare, però, dimenticare che buona parte dei sardisti nella CGL, almeno al livello dei dirigenti, era appena uscita dal partito e Lussu ed i suoi amici erano ancora più vicini ai socialcomunisti. In ogni modo, a scissione sindacale completata, toccherà al decimo congresso riprendere le fila del discorso.

L'iniziativa del partito doveva, invece, ripartire dall'interno dei propri organismi e il Direttorio, attraverso la famosa circolare, annunciava la ripresa delle visite nelle sezioni, molte delle quali, specialmente nella provincia di Cagliari, andavano sorrette dopo le tensioni e le spaccature interne.

Il Direttorio provinciale - composto dal prof. Peppino Barranu, dall'avvocato samugheese Emanuele Cau, dall'insegnante Pietro Cannas, da Alma Delogu-Sanna, dal dirigente della Carbosulcis Mario Granella, da Federico Melis e dal commerciante cagliaritano Emilio Fadda - è consapevole dello stato dell'organizzazione, che riassumeva nei termini seguenti durante la riunione del 25 novembre 1948[18]:

> Si è constatato che la situazione organizzativa interna del Partito in Provincia è tale da destare preoccupazioni serie: su 200 centri 63 sono privi di sardismo, 50 della benché minima organizzazione; dei restanti solo 28 hanno sufficiente vitalità (ma soltanto una diecina con locale e consiglio direttivo), movimento e organizzazione sindacale pressoché nulli, l'assistenza difettosa, la propaganda fatta solo con mezzi orali e anche questi saltuari e disordinati; il finanziamento, base essenziale di ogni attività, inesistente. Si è constatato che la vita del partito in provincia ha fin'ora poggiato su singoli elementi agenti autonomamente e a volte interferenti nelle competenze del centro provinciale, e che inoltre molti presidenti o in genere incaricati di sezione troppo spesso non si curano nemmeno di rispondere alle richieste della direzione provinciale oltreché non curarsi affatto della loro sezione.
>
> Si è pertanto all'unanimità deciso: a) Con ogni mezzo a disposizione il Partito deve, in provincia, ritenersi mobilitato in vista delle imminenti elezioni regionali. b) Il direttorio regionale sarà centro attivo ed energico di ogni attività. c) Si cercherà di attuare una netta separazione amministrativa

e organizzativa tra direzione provinciale e direzione regionale. d) È convocato un congresso provinciale organizzativo in Cagliari per il giorno 19 dicembre C.A. e) È attuata in seno alla Direzione provinciale una divisione di compiti. f) Il Direttorio provinciale è nuovamente convocato in Cagliari per il 12 dicembre per concordare le particolarità del congresso e definire il programma pratico da presentare all'approvazione dei delegati.

Alle difficoltà si risponde col solito slancio e la buona volontà. Un giovane oristanese, Umberto Cossu, che con degli amici[19] compone il comitato di zona per organizzare le sezioni giovanili, comunica alla Direzione regionale "un particolare di grande importanza che andiamo riscontrando nei giri di riorganizzazione: in molti paesi dell'Oristanese è molto difficile l'adunare e il propagare l'idea sardista fra i giovani se gli adulti non hanno una loro sezione. L'adesione giovanile è in genere a carattere familiare, soprattutto nei piccoli comuni. Si visitano i figli di genitori che sono stati, o restano, sardisti. Con il comitato si chiede, appunto, l'autorizzazione a fondare, loro, la sezione adulti-giovani con l'eventuale specializzazione giovanile allorché "la sezione unica conterrà un maggior numero di aderenti".

Le sezioni giovanili vedono, proprio nei mesi successivi alla scissione lussiana, un significativo attivismo grazie alla spinta del giovane Marco Diliberto, che dall'incarico di direttore regionale incitava, rimproverava, anche con provocatori atteggiamenti goliardici, i non molti attivisti delle province e i dirigenti adulti degli organismi del partito.

Il punto di forza del movimento giovanile diviene presto Cagliari e la sua provincia, grazie all'impegno del giovanissimo Marcello Tuveri, il quale, nell'arco di pochi mesi riesce a promuovere la costituzione di ben 37 sezioni giovanili (le più attive sono quelle di Bacu Abis, di Sanluri, di Gonnesa, insieme a quella del capoluogo e a quella di Oristano, già citata)[20].

Le sue indicazioni[21] hanno sempre presenti la crucialità delle vicine elezioni regionali e la bontà della lotta per la causa, per il cui buon esito vengono offerti anche consigli del "buon propagandista"[22]:

Marcello Tuveri

1) Conquitare aderenti: tra gli amici ed i parenti divulgando il giornale del partito e sostenendo in discussione gli argomenti in esso trattati. Tra i conoscenti, non scendendo a discussioni violente se non in presenza di persone che dalla sicurezza del nostro tono possano essere convinte della serietà delle nostre argomentazioni. Parlando con una persona non bisogna contraddirla mai completamente, ma fare in modo che non abbia ad irritarsi per gli eventuali scacchi polemici che gli farai subire.

Marcello Tuveri Tra le organizzazioni di cui fai parte (circolo cattolico-sindacato-ass.comb.ecc.) devi cercare di occupare e di far occupare ai sardisti posti direttivi che possano mettere in luce le vostre buone qualità, farvi stimare ed in conseguenza seguire con simpatia nelle vostre attività politiche.

Da Sassari il giovane osilese Franco Abozzi descrive una situazione[23] in cui:

Franco Abozzi il movimento giovanile è sempre in piedi; anche se cause imprecisate hanno allontanato molti di quei giovani, di cui noi abbiamo bisogno, non per questo la situazione è tragica, anzi in questo periodo si vede un po' di risveglio...

I giovani della provincia di Sassari non hanno bisogno di spinte per fare qualcosa, anzi siamo noi che portiamo avanti la baracca e di questo possiamo andare fieri.

Ed è dal capoluogo turritano - dove sono attivi tra gli altri Ignazio Delogu e lo studente liceale Michelangelo Pira - che nasce la proposta di "una riunione dei giovani più in vista del Partito".

L'irruento Diliberto rilancia immediatamente chiedendo alle tre province di fissare la data, la località ed i nomi dei partecipanti e conclude[24]:

Marco Diliberto Il congresso deve avere questo preciso obiettivo: organizzazione del Partito, dico di tutto il Partito. Le questioni giovanili sono belle e sante e saranno convenientemente discusse, ma, visto che coloro, persone del resto benemerite delle quali non si esclude la beatificazione, che sono prontissimi a fare magnifici discorsi urlando "La Sardegna ai Sardi" e "Sardi unitevi" suscitando tempeste e deliri di entusiasmo (quasi sempre agitando bandiere di ampiezza non inferiore all'ettaro e alla fine del discorso regalano ai giovani fiaccole ideali di fede in genere purissima). Poi, finito il discorso, si sottraggono a fatica ai baci dei presenti, prendono il treno e, col favor delle tenebre, scompaiono, mostrandosi però all'improvviso sui podi ovunque vi siano congressi e convegni. Ebbene, basta! Bisogna inventare una tale "macchinatio" in maniera che chi si assume un incarico e poi, adducendo malattie e impegni familiari, non fa nemmeno la classica fava, sia rapidamente imbavagliato, incartato, impacchettato, vidimato e messo in condizioni di non nuocere. Sia questa la parola d'ordine dei giovani (è troppo?) "conquistare il partito". Non mi impelago per ora nei dettagli; attendo per questo il vostro parere.

Affettuosi saluti e Forza Paris

La proposta del congresso era ambiziosa, anche se meno della conquista del partito che, tra l'ironico ed il beffardo, lo stesso responsabile dei giovani sardisti, definiva ben più difficile da realizzare allorché, nella successiva corrispondenza, affermava: "la colpa è del sistema con cui è organizzato il partito (tipo di organizzazione monarchica) e del modo (modo familiare)"[25].

La macchina del convegno-congresso si mette in moto riuscendo a porsi quale punto di riferimento dell'impegno organizzativo. La data può essere fissata, a Macomer il 28 novembre, allorché anche la sezione di Nuoro[26] individua il proprio gruppo dirigente (Mario Garippa, Antonio Verachi, Franco Meloni, Antonietta Garippa, Sebastiano Maccioni)[27]. In quella domenica mattina cinquanta giovani sardisti discutono della propria organizzazione e della loro partecipazione alla vita del Partito Sardo. Si valuta il lavoro svolto: il comunicato finale parla di presenza attiva, soprattutto in provincia di Cagliari, ma "altre sezioni poltriscono, altre non esistono affatto"; bisogna continuare nell'impegno in vista delle elezioni regionali e di un congresso vero e proprio dei giovani.

Una lettera alla Direzione regionale del P.S.d'A., per la convocazione del Direttorio, in cui il movimento giovanile presenterà un ordine del giorno sulla "organizzazione del Partito in vista delle elezioni regionali", è la prima conseguenza interna dell'iniziativa di Macomer. Arriva alla ribalta del protagonismo politico un gruppo di giovani che farà parlare di sé: questa è la prima esperienza pubblica, dopo i "lontani" eventi che avevano portato al congresso giovanile del 1946[28]. Ormai era iniziata un'altra epoca!

A partire da quello stesso mese di settembre, insieme alle riunioni, troviamo notizia del rinnovo dei direttivi delle sezioni anche nella provincia di Cagliari, nella stessa città e a Santadi, Serdiana, Dolianova, Tuili.

Ma il cuore dell'attività sardista è concentrata nel Nuorese, come conseguenza del consenso elettorale manifestatosi nelle elezioni politiche.

È segno di questa nuova centralità nuorese del Partito Sardo il fatto che il primo dei quattro convegni di zona, che rappresenteranno il fulcro dell'impegno organizzativo di massa per tutto l'anno, parta proprio dal cuore della Barbagia.

Nella suggestiva cornice del "muristene" di San Mauro, nelle campagne di Sorgono, vengono a riunirsi le genti sardiste barbaricine con i massimi dirigenti di tutta l'Isola.

L'organizza il movimento giovanile in una non meglio precisata domenica di metà settembre[29] e "il Solco" ci lascia eccezionalmente

due delle fotografie dell'avvenimento, a ritrarre i momenti essenziali dell'Assemblea. In piedi, di spalle al meraviglioso rosone della composita facciata, Titino Melis parla al suo popolo, ai settecento e più tra delegati e soci che si vedono ascoltarlo in piedi, le donne quasi tutte in costume, gli uomini in "berritollu". Se Melis espone i termini della situazione politica, subito dopo il senatore Mastino discute un problema attuale in quel contesto, i contributi agricoli unificati, che nuocevano al datore di lavoro per l'alta incidenza sul reddito, senza che giovassero al bracciante, visto che producevano come effetto immediato la forte riduzione del salariato agricolo. Sul tema si era discusso in Direttorio e in un seminario di studi, si direbbe ora, alla fine del mese precedente a Sassari con esperti del settore[30]. Su queste tematiche si soffermano gli interventi di Lino Melis (Villamar), di Flavio Cubeddu (Sorgono) e di Italo Aru (Orani).

I numerosi sindaci e consiglieri comunali, intervenuti insieme ai presidenti e ai segretari di sezione, insistono ovviamente sui problemi dei comuni e sull'estremo loro bisogno di strutture pubbliche.

Tocca poi ad Oggiano affrontare, seguendo il programma di questo quasi congresso all'aperto, i problemi dell'organizzazione del partito, evidentemente molto sentiti, visto che nella discussione si inseriscono il direttore di Cagliari Peppino Barranu, Paolo Businco Gessa e Diliberto.

L'intervallo per il pranzo deve essersi trasformato in festa campestre e il muristene di San Mauro deve aver rappresentato sotto forme laiche il clima di grande raccolta di popolo che ancora rappresenta per tutta la zona del Mandrolisai.

Di pomeriggio, a confermare gli entusiasmi e ad eccitare all'impegno, c'è il comizio di Mastino e la poesia di Montanaru, il desulese Antioco Casula, sul tema del valore del popolo sardo.

Ci si saluta e ci si lascia: il successo di Sorgono funzionerà da modello per altre numerose iniziative consimili nei decenni a venire.

E subito, per la domenica 17 ottobre, vengono convocate a Castelsardo le sezioni dell'Anglona, i consiglieri comunali e i sindaci sardisti di Nulvi e Sedini[31]. Da Cagliari arrivano un paio di pullmann con decine di militanti; da Nuoro un autocarro pieno di gente; da Sassari l'avvocato Antonello Bua con i dirigenti della provincia. Dirigono l'assemblea l'infaticabile G. B. Melis, il Direttore regionale Piero Soggiu e il consultore Anselmo Contu.

Al mattino vengono discussi i problemi della zona - le comunicazioni interne e il funzionamento della cooperativa dei pescatori, soprattutto - e della presenza del partito.

Al pomeriggio i cagliaritani, con gesto semplice e toccante insie-

me, offrono in regalo alla sezione di Castelsardo la loro bandiera. È la simbologia che raccolgono i tre leaders nel comizio finale, per incitare alla ripresa di impegno del Partito Sardo sassarese in vista delle elezioni regionali. In realtà, proprio questo convegno di Castelsardo sarà vissuto nella provincia di Sassari come l'inizio della ripresa sardista dopo il crack delle precedenti elezioni politiche. Ma l'egemonia organizzativa dei sardisti nuoresi viene efficacemente esemplificata nell'episodio di Oliena che giustamente il direttore del periodico sardista colloca tra i titoli di testa come avvenimento di "importanza regionale". "Pace religiosa a Oliena" introduce la seguente corrispondenza dal comune barbaricino:

A seguito degli accordi intervenuti tra i Dirigenti locali e provinciali Sardisti e S.E. il Vescovo di Nuoro, si sono svolte ad Oliena due significative cerimonie che hanno riportato nella popolazione la pace religiosa, da diversi anni turbata. Domenica 24 ottobre il parroco Canonico Pietro Bisi, durante la celebrazione di tre messe, annunziava ai fedeli che fra le gerarchie diocesane e i dirigenti del Partito Sardo si erano finalmente chiariti tutti i malintesi che, per il passato, avevano avuto ad Oliena gravi manifestazioni e pertanto invitava i sardisti a riavvicinarsi alla Chiesa, avendo l'Autorità Diocesana tolti gli impedimenti stabiliti in precedenza nei riguardi degli iscritti al Partito Sardo d'Azione. Interpretando la comune letizia per la pace riconquistata, che nulla e nessuno più avrebbe potuto offendere, concludeva invitando tutti a rendere grazie al Signore. Comunicava inoltre che, a suggellare l'accordo raggiunto, il successivo martedì 26 ottobre, si sarebbe celebrata nella Chiesa principale di Oliena una messa funebre in suffragio delle anime dei defunti Sardisti sepolti senza il rito religioso, messa che sarebbe stata officiata dallo stesso Canonico Parroco e da altri due Canonici inviati espressamente da Nuoro. Infatti martedì mattina convennero a Oliena il Canonico Era, Parroco di Nuoro, il Canonico Fadda, delegato Vescovile, con il Direttore Provinciale del Partito Sardo avv. Peppino Puligheddu. La messa venne celebrata dal Canonico Bisi, assistito dai due suoi colleghi del Capitolo di Nuoro, presenti l'avv. Peppino Puligheddu, col Direttorio al completo. La Chiesa era gremita di fedeli, tra i quali i congiunti dei poveri defunti cui la cerimonia particolarmente si riferiva. In un commosso ed elevato discorso il Canonico Bisi plaudiva alla pace ristabilita, dichiarando essere sua massima preoccupazione la religione e la cura delle anime, al di sopra dei partiti politici, lieto peraltro di poter affermare che, chiariti gli equivoci passati, la Chiesa nulla ha da eccepire nei riguardi del Partito Sardo d'Azione, dirigenti e iscritti, con i quali la vecchia amicizia sarà per l'avvenire più salda e cordiale che mai. Le parole nobilissime del vecchio Canonico, ascoltate nel più deferente silenzio, furono accolte da tutti i presenti con manifesti segni di commosso e fervido consenso. Tutto il popolo di Oliena, finalmente unito e concorde, ringrazia S.E. il Vescovo, i Canonici Bisi, Era e Fadda, e i Dirigenti Sardisti, per aver posto termine, con sod-

disfazione di tutti, ad una situazione per tutti incresciosa e pregiudizievole.

Il direttore del giornale ricorda la pena di tutto il partito per essere stato, negli anni precedenti, "riprovato" come movimento ostile alla religione, a tutto vantaggio della propaganda democristiana. E invece, "dalle origini del 1920, quando numerosi sacerdoti militavano nelle sue file e benedicevano la sua bandiera come simbolo della battaglia redentrice ingaggiata dal popolo sardo, fino alle ultime manifestazioni ufficiali, il Partito Sardo ha dichiaratamente espresso la decisa volontà di rispettare e difendere anche il patrimonio religioso della Sardegna"[32]. E concludeva con la speranza che la pace di Oliena diventasse pace in tutta la Sardegna.

L'attivismo dei nuoresi è ben premiato: a metà novembre una giunta unitaria elegge sindaco di Nuoro l'avvocato Gino Satta. Altri sindaci sardisti vengono eletti a Lodè, Desulo, Esterzili e, in provincia di Cagliari, Sinnai. Contemporaneamente, su iniziativa dei tre parlamentari sardisti, viene costituito il Gruppo Parlamentare Sardo, alla cui presidenza viene eletto l'on. Pietro Mastino e come segretario l'on. Salvatore Cara della DC. Il gruppo si riunisce a Roma e in Sardegna, riesce a coordinare fin dal suo costituirsi più di una azione comune - come quella per ottenere un collegamento quotidiano via piroscafo - con la minaccia di rientrare tutti in Sardegna "a guidare la violenta protesta del popolo sardo"[33].

Ed è pure dai discorsi di Mastino ed Oggiano[34] al Senato che si può ricavare la linea politica ed economica del Partito Sardo della fine del 1948, che servirà a costruire il programma con cui il Partito si presenterà al voto della popolazione sarda nelle prime elezioni regionali.

Intanto le elezioni regionali, per le quali il Ministro degli Interni Mario Scelba aveva assicurato lo svolgimento entro la fine del '48, vengono rimandate ancora una volta. Il Partito continua l'opera di intervento nelle sezioni e il periodico loro raduno nei principali centri.

Alla fine dell'anno, al rinnovo del Direttivo del piccolo comune di Bauladu, ritroviamo presidente della sezione Italo Ortu, futuro dirigente dell'oristanese nei decenni settanta e ottanta. Proprio ad Oristano il 30 gennaio del 1948[35] G. B. Melis e Piero Soggiu riuniscono gli amministratori e i dirigenti della zona. In una sala affollata sono rappresentate le sezioni di Oristano, Allai, Arborea, Baratili S.Pietro, Abbasanta, Bauladu, Bonarcado, Borore, Busachi, Cabras, Ghilarza, Marrubiu, Milis, Narbolia, Riola, Paulilatino, Siapiccia, Solarussa, Sorradile, Terralba, Santu Lussurgiu, Uras, Villanova Truschedu, Ol-

lastra, Simaxis, Santa Giusta. Ovviamente l'accento dei discorsi è mirato al prossimo appuntamento elettorale, ma - sottolinea il cronista - gli oratori si soffermano sugli atteggiamenti del partito, mettendo in luce aspetti della sua vicenda, anche retrospettivi: continua nel Partito Sardo la trasmissione orale della propria storia, un'abitudine che proseguirà negli anni per supplire la mancanza di memoria scritta. Non a caso, nel pomeriggio, la discussione si incentrerà sui problemi dell'organizzazione giovanile. Sezioni giovanili sono infatti attive anche nei paesi lontani, come Posada, Laconi, oltre il già citato Bauladu. Dopo il Nuorese, Castelsardo ed Oristano, dal Nord scendendo verso il meridione della Sardegna, altri due convegni toccano nella primavera un centro minerario e il cuore del Medio-Campidano cagliaritano.

Il 13 marzo 1949[36] la presidenza di zona del Sulcis, diretta da Mario Granella, organizza a Gonnesa la riunione delle sezioni della zona. Nel cinema - teatro e nella piazza antistante collegata con gli altoparlanti, si riunisce il gruppo dirigente sardista di 27 comuni: Gonnesa, Bacu Abis, Nuraxi Figus, Portoscuso, Carbonia, Giba, Tratalias, Masainas, Narcao, Nuxis, S.Anna Arresi, Iglesias, Domusnovas, Villamassargia, Musei, Siliqua, Uta, Decimo, Assemini, Cagliari, Arbus, Guspini, Montevecchio. La giornata si svolge come le precedenti già descritte: dopo gli interventi, il Direttore Piero Soggiu consegna la nuova bandiera sardista al presidente della sezione del movimento giovanile di Bacu Abis; alla sera G. B. Melis conclude la giornata con un comizio rivolto a tutta la popolazione del comune.

La domenica 3 aprile[37] è la volta delle sezioni della Marmilla e della Trexenta riunite presso il cinema Moderno di Sanluri. Ancora con Melis e Soggiu sono presenti le sezioni di Sanluri, Sardara, Pabillonis, Usellus, Serramanna, Samassi, Villasor, Assemini, Uta, Monastir, Villamar, Villanovafranca, Barumini, Lunamatrona, Tuili, Pauli Arbarei, Las Plassas, Segariu, Guasila, Cagliari, Oristano, Terralba, Marrubiu, Bacu Abis, Samatzai e Villacidro.

Tocca a Lino Melis, il leader sardista di Villamar più volte incontrato in queste pagine, riferire sui principali problemi che interessano la zona e sull'opera svolta dall'organizzazione del partito in vista di una loro risoluzione. I temi sono quelli ricorrenti della vicina campagna elettorale. Tra gli interventi ricordati, quelli del dott. Ettore Cocco, presidente degli agricoltori sardi, del prof. Barranu, direttore provinciale, del prof. Ettore Picasso, presidente della sezione di Cagliari, del dott. Augusto Costa e di Mario Onnis dell'organizzazione giovanile.

Nel ritrovato attivismo del PSd'A sono ricorrenti alcuni nomi tra i

quali i dirigenti della sezione di Cagliari con il suo presidente Ettore Picasso. Il 22 gennaio[38] precedente, questi aveva svolto la relazione organizzativa dell'assemblea della sezione, per esporre il programma dell'anno e permettere a G. B. Melis di relazionare sulle iniziative del partito sia in Parlamento che alla Consulta. In questa occasione viene riferito che "sulla base del tesseramento successivo al luglio 1948, la quasi totalità degli iscritti è rimasto fedele al PSd'A, mentre il numero complessivo dei tesserati si è più che raddoppiato".

Le notizie non giungono dal periodico sardista, ma dal quotidiano sassarese. Contrariamente a quello che si potrebbe pensare, proprio nel più fervido impegno della campagna elettorale, "il Solco" non esce e i tre numero del 1949 arrivano solo a cavallo delle elezioni regionali. Al decimo congresso Piero Soggiu dedicherà un lungo passaggio della sua relazione a spiegare, consegnando i conti all'assemblea, l'interruzione della pubblicazione e lo stato delle finanze del Partito. È senz'altro interessante riportare alcuni passaggi:

Piero Soggiu

La campagna elettorale fu condotta dal nostro Partito in condizioni di estremo disagio finanziario.

Per la verità i sardisti sono stati nella grande maggioranza più larghi di contributi di entusiasmo e di fede che di "continuativi" contributi in denaro. Ho ricordato le difficoltà incontrate per la pubblicazione del "Solco". Si tentò di riprendere regolarmente la pubblicazione ed a questo fine alcuni volenterosi, in numero, per la verità, non grande, si impegnarono ad una contribuzione mensile. Si contava, così, dopo che il giornale fosse stato regolarmente pubblicato per un discreto periodo di tempo e fosse stato estinto il residuo debito per le precedenti pubblicazioni, di intraprendere la sistematica campagna di abbonamento e di vendita.

7 MAGGIO 1949: IL PROGRAMMA SARDISTA E LE PRIME ELEZIONI REGIONALI

Forse c'è anche un altro motivo per il rarefarsi delle pubblicazioni del "Solco" ed è costituito dal fatto che "La Nuova Sardegna", a partire dall'inizio del 1948, diventa la sede principale degli interventi dei giornalisti del Partito Sardo. Ciò spiega la frequente cronaca di avvenimenti non così centrali della vita interna del partito. In verità, anche il giornale cagliaritano, una volta usciti i lussiani, si mostra ospitale con il PSd'A; ma nel giornale sassarese sono proprio gli articoli di fondo della prima pagina ad essere affidati a dirigenti sardisti: Bartolomeo Sotgiu, innanzi tutto, e Gonario Pinna; ma anche il direttore provinciale di Sassari A. Bua ed il ventenne studente universitario Michelangelo Pira. Il quadro che si ricava dall'attento esame del quotidiano è estremamente ricco e senz'altro esaustivo per le esigenze di collegamento e di propaganda sardista in tutto il Sassarese e il Nuorese.

In un articolo interno, il giovane sardista Michelangelo Pira[39] "che non è nemmeno elettore", si avventura in facili "profezie". Egli non si fa illusioni: invece dei tanti problemi della Sardegna, dai più modesti ("caseggiati scolastici, ospedali, acquedotti, fognature e le altre mille cose indispensabili alla vita civile che noi non abbiamo") ai più impegnativi (quelli complessi di una Regione che inizia la propria moderna vita istituzionale)

Michelangelo Pira

> diventeranno "casus belli", come se non si votasse in Sardegna per la Sardegna, e verranno posti al centro dei problemi "Cristo o Marx", Democrazia cristiana e comunismo, America o Russia; Trieste, le colonie, Briga e Tenda, l'Etiopia, Graziani, Mussolini, l'Impero romano, il Re e chi più ne avrò più ne metterà...

Il centro del messaggio dei commentatori sardisti è l'assoluta particolarità delle elezioni sarde, che dovrebbero perdere fin dalla fase preparatoria ogni spirito di crociata[40], in contrasto con la paura democristiana di perdere il primato del 18 aprile e del tentativo comunista di insediarsi in alcune regioni come compenso alla definitiva sconfitta nella conquista del governo centrale[41]. Evidentemente,

però, gli altri partiti si muovono nella logica delle proprie convenienze e soprattutto la DC - e per questo Bartolomeo Sotgiu polemizza fortemente col democristiano nuorese S. Mannironi - invita a non prescindere dalla situazione italiana e internazionale.

Ancora M. Pira insiste che, è vero, non si tratta di elezioni amministrative ma "quelle dell'8 maggio saranno, o meglio devono essere, le prime elezioni sarde e le prime elezioni politiche sarde"[42], perché per la prima volta la Sardegna vota e sceglie solo per sé.

Gli autori si spingono a delineare i problemi più significativi della futura vita regionale, gli aspetti sociali che caratterizzano la classe dirigente sarda[43] e le esigenze dell'organizzazione della Regione[44]. La sottolineatura principale è quella della qualità degli uomini che andranno al Consiglio Regionale, la loro libertà, capacità ed indipendenza di giudizio, perché, se non intesa correttamente, "lo statuto autonomistico, già di per sé imperfetto, verrà trasformato in un'arma terribile contro i nostri stessi interessi"[45].

Per garantire al meglio la selezione degli uomini, essi consigliano al Direttorio sardista di presentare un programma e una lista che non sia rigidamente di partito, dia spazio ai migliori tra gli autonomisti indipendenti, abbia la potenzialità di aggregare una "terza forza" intorno al Partito Sardo.

Entrando nel dato istituzionale tocca a Bartolomeo Sotgiu[46] impostare le previsioni sul futuro bilancio della Regione e ad Antonello Bua mettere in guardia contro i pericoli di un possibile centralismo cagliaritano in aggiunta a quello romano[47]. Il direttore sardista di Sassari, già conosciuto come uno dei più convinti "separatisti" nell'immediato dopoguerra, rassicura i sassaresi sulla serietà degli autonomisti campidanesi e individua dei criteri da seguire allorché il nuovo Consiglio delibererà l'ordinamento degli uffici. Alla luce di ciò che è successo poi nella burocrazia regionale merita riportare gli indirizzi allora espressi e, tra di essi, quello dell'assunzione di personale "secondo criteri esclusivamente etnici":

Antonello Bua

In sintesi i sani criteri da adottare potrebbero essere questi: 1) Alla attuale elefantiasi burocratica deve contrapporsi il concetto della riduzione dei funzionari al minimo indispensabile. 2) All'attuale assunzione di funzionari lasciata all'arbitrio di capi servizio opporsi il concetto della assunzione dei funzionari con criteri esclusivamente etnici. 3) Correlativa alla limitazione dei ruoli deve essere la competenza specifica dei funzionari. 4) Alla onnipotenza ed onniscenza della burocrazia, devesi sostituire la sua subordinazione al controllo in modo che la sua atti-

Antonello Bua

vità sia facilmente controllabile ai fini di impedire che anziché aiutare si ostacoli l'esecuzione dei provvedimenti pubblicamente e legalmente adottati. 5) All'attuale sistema di accentramento di funzioni e di poteri, devesi contrapporre invece il decentramento massimo, e all'attuale concetto di stabilità degli organismi amministrativi deve sostituirsi quello della relativa mobilità di questi ultimi, in modo da avvicinarli il più possibile a quelle zone ove più necessaria sia la loro opera e il loro intervento, e ai cittadini onde meglio facilitare i bisogni del contado. 6) Portando l'applicazione del principio autonomistico della Regione in rapporto allo Stato, alla Regione in rapporto ai Comuni, anche nei riflessi del principio di giustizia e di equità in modo da assicurare condizioni di parità di servizi tra i capoluoghi e gli agglomerati. 7) Applicando e spostando il principio informatore autonomistico dal Capoluogo della Regione ai Capoluoghi di provincia e distretti, in modo però che questi siano egualmente causa di accentramento e di compressione delle iniziative locali. Si sfati quindi la leggenda: l'autonomia non sarebbe tale se combattendo l'accentramento statale finisse per favorire e proteggere l'accentramento regionale. Questo dico per asciugare il sudore freddo della pappagorgia dei benpensanti che considerano l'autonomia come un continuo viaggio di andata e ritorno dai paesi e dalle città dell'interno a Cagliari e viceversa.

L'impegno dei sardisti nel giornale sassarese colpisce nel segno: la lista sardista di quella provincia vede il concorso sotto la bandiera dei quattro mori di autonomisti, indipendenti, sardisti e repubblicani[48]; il capolista è l'industriale Mario Azzena, fondatore e presidente della compagnia sarda di navigazione, la Sardamare.

Il culmine dell'iniziativa sardista in campagna elettorale è la presentazione a Cagliari del programma del partito, la domenica 27 marzo, da parte di Piero Soggiu, al Cinema Eden[49]. Il suo è soprattutto un invito ai partiti autonomisti a verificare nella concretezza dei programmi la validità dei nuovi istituti che viene combattuta radicalmente dalla lista "Monarchia" e dai liberali di F .Cocco-Ortu: "l'Autonomia raggiunta - afferma il Direttore sardista - non è il meglio che si potesse ottenere; ma la lealtà politica ci impone di servirla pur senza rinunciare a perfezionare, per le vie pacifiche e democratiche, la conquista fatta."

Scendendo nello specifico, la fattibilità dei programmi richiederebbe che venissero aggiunti ai circa quattro miliardi annui, provenienti dalle imposte cedute dallo Stato, i proventi (calcolati in un altro miliardo circa) delle grandi imprese operanti in Sardegna (le Società minerarie, soprattutto):

Piero Soggiu

Le grandi imprese industriali ed affaristiche che oggi, favorite dalla legge, trovano comodo farsi tassare dove hanno le loro sedi centrali mentre in Sardegna hanno i principali impianti, dovranno pagare in Sardegna le imposte.

Le risorse dovranno essere gestite da una struttura burocratica snella ed efficiente:

> i nostri propositi sono di impedire che si crei una burocrazia pesante e costosa a somiglianza di quella statale. Senza dubbio ci sono molti che pensano a collocarsi di puro comodo. Forse vi sono già quelli che si preparano le nicchie per esservi essi collocati come santi.
>
> Siamo fermamente decisi ad impedirlo.
>
> Il minimo degli uffici, col minimo degli impiegati, scelti per pubblici concorsi che ne accertino le capacità e la competenza.

Guardando lontano, all'endemico centralismo statale, Piero Soggiu avverte che

> il Governo Regionale dovrà impedire che gli siano sottratti di sotto mano i suoi poteri al riguardo, specie in tema di riforma agraria ...Noi vogliamo che la Sardegna segua l'auspicato progresso sociale. Ci batteremo perché la Riforma in Italia si faccia; ma non vogliamo permettere che ci sia imposta una riforma avventurosa che possa distruggere la nostra economia. La riforma agraria deve essere fatta dai sardi nella maniera più adatta a farci uscire dalla immobilità forzata di oggi.

Per il settore industriale, pur in un ambito di più limitate competenze, si tratta di "provvedere i mezzi finanziari per una più rapida industrializzazione del Paese, "attingendo soprattutto ai fondi ERP per la ricostruzione messi a disposizione degli Americani".

> Bisogna mettersi con essi in diretto contatto e far si che i soldi utilmente impiegabili per lo sviluppo industriale della Sardegna ad esso siano assegnati, a preferenza delle industrie artificialmente create ed ancor ora sorrette (al Nord) a suon di decine di miliardi dei fondi ERP, in perfetta intesa fra la classe industriale capitalistica e l'oligarchia operaia che in quelle industrie trova lavoro.

L'ideologia economica social-liberale del leader sardista oristanese si dispiega al completo nella considerazione che occorre

Piero Soggiu

immettere nel processo produttivo le masse lavoratrici interessandovele direttamente in modo che esse abbiano sicurezza

Piero Soggiu

di lavoro e di sempre più larghi mezzi di vita, si rendano consapevoli delle possibilità di sviluppo delle industrie nelle quali lavorano ed a tale sviluppo contribuiscano come chi sa di lavorare per la propria casa.

Nel campo dell'industria P. Soggiu attribuisce al futuro Governo della Regione il compito di spezzare i monopoli, a iniziare dall'esempio più clamoroso del settore elettrico, attraverso la radicale trasformazione del sistema delle "concessioni", operante soprattutto nel settore minerario, e che, una volta operante, spoglia di ogni facoltà d'intervento gli interessi locali.

Ultimo punto programmatico, la politica del credito (dove "la Sardegna è stata ed è tuttora succube della politica creditizia nazionale") deve affrontare l'utilizzo del risparmio a lungo termine, "ancora drenato e trasferito altrove".

Non si dà mai il caso che le grandi banche siano larghe di credito a medio e lungo termine alle iniziative industriali sarde, o che, come altrove, si facciano promotrici di sane iniziative. Si interessano invece attivamente per raccogliere sottoscrizioni di obbligazioni dalle grandi imprese industriali di altre regioni...

Il Banco di Sardegna doveva appunto porre riparo alla spogliazione del risparmio sardo... Non si vuole nelle alte sfere che come tale funzioni...

Credito, industria e agricoltura: anticipazione dei problemi che accompagneranno per decenni, fino ad oggi, i limiti del governare la Sardegna. Piero Soggiu conclude esprimendo fiducia:

Piero Soggiu

Il cammino non è facile, ma non è impossibile percorrerlo.

Basta che tutti gli uomini capaci e di buona volontà, che non mancano in Sardegna, diano all'attuazione dell'Autonomia Sarda tutta l'attività che possono dare e che abbiano fiducia in se stessi, nell'alto senso di responsabilità, nell'onestà e nella serietà che sono vecchio titolo di orgoglio del nostro paese.

Il 9 aprile esce il primo numero, nell'anno, del "Solco", presentato da Anselmo Contu, nuovo direttore dopo che venticinque anni prima ne era stato l'ultimo, prima della chiusura fascista.

Attraverso di esso viene diffuso il discorso programmatico del Direttore Soggiu e l'appello del PSd'A al popolo sardo per le prime elezioni regionali.

Nel frattempo in Sardegna scendeva tutta la dirigenza italiana dei partiti. Ultimo il Presidente del Consiglio Alcide De Gasperi, a concludere la campagna elettorale democristiana nei tre capoluoghi di provincia.

Le sinistre si presentano divise, non essendo andata in porto la

proposta del PCI di formare un fronte regionale a carattere autonomistico per l'opposizione della direzione regionale del PSI.

Quest'ultimo non accetta neanche di fare la lista con il Partito Sardo d'Azione Socialista: i socialisti sardi insistono con Lussu, che partecipa regolarmente alle riunioni degli organismi nazionali, perché la confluenza tra il PSd'AS e il PSI avvenga prima della formazione delle liste o, almeno, che ci si impegni subito per la fusione, in modo che avvenga immediatamente dopo le elezioni[50]. In realtà c'è tra i due partiti una totale diversità di valutazione sulla consistenza della rispettiva forza elettorale. Il PSd'AS aveva svolto il suo primo congresso il 13 marzo al cinema Due Palme di Cagliari ed il segretario A. F. Branca nell'occasione aveva dichiarato 22.501 iscritti. Dietro il disaccordo sull'unificazione delle liste - fatta naufragare dalle pressioni che i socialisti sardi avevano rivolto alla direzione romana del partito - emergeva chiaramente la competizione per chi avrebbe assunto la dirigenza locale del PSI dopo la confluenza. Nella fase successiva alla scissione, Lussu, nell'assemblea all'Olimpia del luglio 1948, si era riproposto il consenso di duecentomila elettori. Secondo Velio Spano, leader del PCI in Sardegna[51], Lussu contava ancora di raccogliere almeno centocinquantamila voti, cioè di "trascinare con sé notevole parte dei suoi vecchi compagni di partito". Il leader comunista, molto realisticamente, gliene pronosticava circa trentamila e soggiungeva che il PSd'A avrebbe raccolto nel Nuorese i voti di Mastino e di Melis, avrebbe avuto una scarsa affermazione in provincia di Cagliari e nulla, o quasi, in quella di Sassari.

Lussu e Branca avevano tentato, senza riuscirci, di presentare per primi il simbolo dei quattro mori, ma, preceduti dalla lista sardista nuorese, erano dovuti ricorrere al simbolo della Sardegna col motto "Forza Paris".

Il sei maggio si conclude una campagna elettorale intensa, che aveva anche affrontato i temi dei limiti e della sostanza dell'autonomia regionale, ma molto si era soffermata nella polemica verso le sinistre, e in particolare contro i comunisti; e dall'altra parte si era polemizzato contro la politica, specialmente estera, del Governo[52]. Sulle tematiche della autonomia regionale c'è tutta la destra che conserva ancora una posizione di rifiuto e di esaltazione della "Provincia": i monarchici, in quanto l'autonomia lederebbe l'unità nazionale; i liberali di Francesco Cocco Ortu, perché non credono in nessun modo che la Sardegna possa bastare da sola alle proprie esigenze economiche; i missini, perché la nuova istituzione gioverebbe solo ai partiti antinazionali; i qualunquisti perché creerebbe una nuova burocrazia, con nuovi costi[53].

A favore dell'istituto regionale sono tutti gli altri partiti, che pure si dividono sul significato e sui limiti dell'autonomia: nel nuovo contesto governativo la DC, nel suo complesso, assume posizioni poco intonate alle aperture sturziane sulle tematiche autonomistiche e più sensibili al semplice decentramento amministrativo, appunto perché meno pericoloso per il governo centrale; Lussu fa dell'autonomia anche uno strumento di lotta contro lo schieramento governativo; i comunisti, ormai convinti dell'utilità dell'istituzione regionale, pensano al recupero post-elettorale dell'unità autonomistica, a tutto svantaggio della DC.

L'8 maggio 1949, 698.258 Sardi vanno a scegliere i loro 60 rappresentanti per il Consiglio Regionale. I risultati sono sorprendenti per quanto concerne i democristiani che, rispetto alle politiche dell'anno precedente, perdono un terzo dei voti, circa 116.000. Nei guadagni, sempre rispetto al 18 aprile, risaltano i consensi ai due partiti sardisti i quali, nella somma dei loro numeri, crescono di circa 29.000 voti. La divisione non ha portato alla scomparsa del sardismo e ha premiato con più di 60.000 voti (solo 1400 in meno di quando era unito) i quattro mori, e con trentottomila i lussiani. Questi, a loro volta, sopravanzano i socialisti di più di quattromila voti, anche se mandano al Consiglio lo stesso numero di consiglieri (per il PSd'AS: E. Lussu, G. Asquer, C. Sanna).

La fascia centrale dell'elettorato, che non ha votato Democrazia Cristiana, visto che le sinistre mantengono il loro livello di consenso, si sposta verso il centro-destra. Indeboliti i socialdemocratici di più di seimila votanti, e scomparso il Partito dell'Uomo Qualunque, saranno il Partito Nazionale Monarchico e l'MSI a veder crescere i propri voti rispettivamente dell'1,6%, ed il 3,3% e quindi a poter condizionare negativamente, in quanto blocco ostile all'istituto autonomistico, la capacità di movimento del partito comunque vincitore dalle elezioni: la DC, col 34% dei consensi e 22 consiglieri.

I sette seggi conquistati dal PSd'A sono così distribuiti: a Cagliari e a Sassari con due consiglieri, Nuoro con tre. In gran parte si tratta di dirigenti sardisti conosciuti, di cui "il Solco" aveva presentato delle biografie minime nei due numeri che precedono le elezioni[54]. Il più votato tra i sardisti, con 10.909 preferenze, è Anselmo Contu[55]. Seguono nell'ordine il Direttore del Partito Piero Soggiu, 8.753 preferenze; Peppino Puligheddu[56], 6.953; Pietro Melis[57], 6.134; Gino Satta[58], 5.066; Giangiorgio Casu[59], 4.169; Alberto Mario Stangoni[60], 3.525.

Visto dall'interno del Partito Sardo il voto aveva significato la conferma dell'impegno dei nuoresi, la debolezza del partito nel ca-

gliaritano (ancora più grave in quanto Piero Soggiu veniva votato nell'oristanese e i lussiani avevano mietuto quindi grandissima parte dei consensi intorno al capoluogo), e il "risveglio" della provincia di Sassari. Con questo titolo infatti Michelangelo Pira apre il commento di testa del numero del "Solco"[61]: la triplicazione del voto al partito è dovuta alla giustezza della linea, all'apprezzamento per gli uomini inseriti nella lista, all'appoggio della stampa indipendente ("La Nuova Sardegna"). Il giovane giornalista sardista è sicuro che si tratti del segnale del risveglio e del punto di partenza della riorganizzazione del partito nella provincia.

Il commento sul voto regionale? Moderata soddisfazione[62].

TABELLA DELLE ELEZIONI REGIONALI 1949

		Totale SARDEGNA			CAGLIARI			SASSARI			NUORO		
		voti	%	seggi	voti	%	seggi	voti	%	seggi	voti	%	seggi
PROVINCIALI aprile	1946	78317			11592	15		11592	7,5		26873	24,3	
POLITICHE: CAMERA 18 aprile	1948	61928	10,5	1									
REGIONALI: Elezione del Consiglio Regionale 7 maggio	1949	60525	10,5	7	20109	6,73	2	17524	10,70	2	22892	19,56	3
		Candidati:			Avv. Piero Soggiu; Per. Agr. Giulio Andria; Virgilio Caddeo: Ins. Pietro Cannas; Dott. Emanuele Cau; Giuseppe Carta; Dott. Augusto Costa; Dott. Guido Dedoni; Giovanni Dessanai; Giovanni Diana; Marco Diliberto; Luigi Fadda; Francesco Floris; Avv. Giuseppe Lallai; Ing. Giacomo Manconi; Prof. Giuseppe Marongiu; Prof. Pietro Melis; Prof. Paolo Mura; Battista Orrù; Prof. Ettore Picasso; Ing. Arminio Piga; Dott. Daniele Podda; Antonio Porcu; Ing. Antonio Salaris; Ing. Innocenzo Serra; Cesare Serreli; Giacomo Sole; Dott. Pietro Spano; Dott. Virgilio Vargiu.			Dott. Mario Azzena; Avv. Antonello Bua; Gabriele Bullitta; Dott.Giangiorgio Casu; Prof. Giuseppe Chiarini; Elena Comi; Gavino Demuro; Col.Ettore Dettori; Ing.Francesco Manca; Salvatore Manconi; Dott. Italo Murgia; Dott. Michele Muzzetto; Dott. Ferruccio Oggiano; Avv. Bartolomeo Sotgiu Pesce; Avv. Francesco Spanedda; Dott. Alberto Mario Stangoni; Avv. Nicola Vincentelli.			Avv. Anselmo Contu; Dott. Italo Aru; Col. Romeo Capitta; Avv. Angelo Corronca; Dott. Augusto Costa; Prof. Carmelo Floris; Battista Orrù; Dott. Peppino Puligheddu; Dott. Vincenzo Racugno; Ing. Ugo Salmon; Avv. Gino Satta; Silvio Spada.		
		Eletti:			Pietro Melis Piero Soggiu			Giangiorgio Casu Alberto M. Stangoni			Anselmo Contu Peppino Puligheddu Gino Satta		

IL PRIMO GOVERNO SARDO DOPO L'AUTONOMIA

A metà della settimana del dopo elezioni il PCI, il PSI e il PSd'AS escono con un comunicato congiunto in cui fanno il punto della situazione: la DC ha perso rispetto all'anno precedente, ma è sempre il partito maggioritario e ad esso spetta l'iniziativa di formare la Giunta regionale. Certo, "non è la soluzione ideale... ma è necessario, nell'interesse superiore dell'isola, anteporre Autonomia e Repubblica ad ogni altra considerazione ed esigenza[63]". Al Governo dovrebbe partecipare anche il PSd'A, in aggiunta ai quattro partiti.

La DC riflette a lungo, ha difficoltà a rispondere, si divide al proprio interno tra le sollecitazioni dell'opinione pubblica e i viaggi da e per Roma di Silvio Gava e di Antonio Segni. Un primo comunicato sibillino, che incarica Efisio Corrias di consultare le "forze sinceramente democratiche, ispirate a sani criteri amministrativi e di progresso sociale"[64], porta subito allo scoperto l'intenzione democristiana di isolare i socialcomunisti lasciandoli fuori insieme alle destre. Il Partito Sardo d'Azione Socialista dichiara pubblicamente di non accettare soluzioni che lo distacchino dai due partiti della sinistra.

Due giorni dopo, un nuovo documento democristiano precisa l'insieme dell'orientamento programmatico[65] del partito di maggioranza relativa: attuazione e piena difesa dello Statuto; organizzazione efficiente e snella degli uffici della Regione; progetto di sviluppo fondato su un piano di opere pubbliche e sulla riforma agraria; apertura sociale per il rispetto delle prerogative contrattuali dei lavoratori. Quanto alle alleanze la decisione è esplicita: rifiuto di un qualsiasi accordo con i comunisti (per le radicali differenze sui temi della politica interna ed estera) e con i loro alleati subalterni, i socialisti. Visto il rifiuto dei lussiani, la DC comunica la propria disponibilità ad assumersi la responsabilità di un governo di minoranza, per non pregiudicare l'istituto autonomistico. Ovviamente, questa seconda ipotesi suppone l'adesione del Partito Sardo, che fino ad allora ha aspettato l'evolversi degli eventi da parte dei due blocchi.

La sera stessa (26 maggio) il gruppo dirigente del PSd'A, riunito a Cagliari, decide per un tentativo di mediazione che possa salvare la formula proposta dai tre partiti di sinistra. Una commissione[66] con-

tatta i due schieramenti; ma, mentre il PCI è già pronto a discutere del programma, la DC è irremovibile nell'escludere accordi con PCI e PSI; il Direttorio sardista esce con un duro attacco contro la Democrazia Cristiana, "che spacca le forze politiche anche in Sardegna e mette a repentaglio lo stesso istituto autonomistico".

Per il 28 maggio 1949 viene convocata nella sede comunale di Cagliari la prima riunione del Consiglio Regionale. I giornali isolani titolano sul fallimento delle trattative tra sardisti e democristiani. Dopo il loro rifiuto di una alleanza unitaria con le sinistre, i democristiani si trovano impossibilitati a trovare l'accordo anche con i sardisti perché, dopo una lunga giornata di trattative in cui avevano proposto ampie aperture sulla composizione della Giunta, il PSd'A aveva fatto muro su due questioni, che emersero solo durante l'insediamento del Consiglio. Il Direttorio sardista chiedeva "la revisione degli incarichi pubblici nell'Isola - cioè una nuova ripartizione dei posti di controllo e di responsabilità economici e amministrativi - e l'impegno a non deflettere da una posizione autonomistica in caso di dissenso con il Governo centrale".

Però ben gravi erano le preoccupazioni sardiste per questo scontro muro contro muro che portava al rischio di una crisi istituzionale e ad elezioni anticipate dal dubbio esito.

Piero Soggiu richiamerà le responsabilità di quelle drammatiche ore e l'assoluta intransigenza del Partito nella fissazione di regole chiare nei confronti del partito democristiano.

Durante la prima riunione del Consiglio sono gli stessi comunisti ed i lussiani a essere sorpresi dalla rigidità sardista; la DC esprime stupore e in una lettera chiede che vengano riprese le trattative. Pietro Mastino parla con Emilio Lussu della possibilità di una entrata in Giunta dei socialisti e dei suoi dopo aver concordato il programma con il PCI[67].

Chi scioglie, alla fine, l'impasse è il messaggero nazionale, e autorevole politico sardo, Antonio Segni, che garantisce, per conto della DC, tutta "l'autonomia e l'indipendenza dei due partiti nella Regione" e la "revisione della situazione negli enti pubblici e nelle amministrazioni locali". Ecco lo storico testo[68] dell'accordo tra la DC e PSd'A per la formazione del primo governo della Regione Autonoma della Sardegna, seguito dalla firma delle delegazioni:

> La DC e il PSd'A, considerando l'istituzione regionale come l'organo più adatto a risolvere i secolari problemi sociali ed economici dell'Isola e ad imprimere alla vita politica un più elevato costume di democrazia, e convinti che i partiti sinceramente autonomistici e democratici hanno in questo

particolare momento il dovere di assumere in concordia d'intenti il governo dell'Isola per consolidare e sviluppare l'ordinamento regionale, dichiarano di volere realizzare una leale e piena collaborazione. In particolare essi si impegnano ad indirizzare la loro azione al conseguimento dei seguenti risultati: a) Piena attuazione e difesa dello Statuto come baluardo della conquistata autonomia nella salda unità della Patria e dello Stato Repubblicano; b) Costituzione degli organi regionali ed impostazione della politica finanziaria con criteri di efficienza ma, nel contempo, di snellezza, di severa economia e di aderenza alle particolari condizioni dell'Isola; c) Emanazione di tempestivi provvedimenti contro il perpetuarsi ed il sorgere, in campo regionale o nazionale, di forze o monopoli che costituiscano danno, o, comunque, pregiudizio per gli interessi dell'isola; d) Studio e realizzazione, senza ritardo, di adeguate riforme sociali nell'interesse delle classi lavoratrici, delle quali devono essere assicurati l'elevazione ed il miglioramento morale e materiale, nel quadro del progresso generale della Sardegna; e) Elaborazione rapida e messa in attuazione di un piano organico di opere, con l'assoluto adempimento degli obblighi dello Stato anche in relazione all'art.13 dello Statuto, per la rinascita economica e sociale dell'Isola, con particolare riferimento alle popolazioni dei centri più piccoli e diseredati; f) Collaborazione in condizione di parità e di lealtà fra i due partiti, al fine di creare in Sardegna, sulla base dello Statuto regionale, un clima pienamente autonomistico e democratico, che abbia a permeare tutta la vita pubblica isolana; g) Che, pertanto, ferma l'autonomia e l'indipendenza dei due partiti nella Regione e sul piano della politica generale dello Stato, essi si impegnano a sostenere e difendere gli interessi della Sardegna in ogni momento e contro chiunque, anche eventualmente, in contrasto con i poteri centrali; h) Revisione, nel nuovo clima di collaborazione fra i due partiti, delle situazioni createsi nelle Amministrazioni ed Enti pubblici.

I due partiti auspicano infine che, appena le circostanze lo consentano, si allarghi la base di governo in modo da assicurare ancora meglio, nella più vasta solidarietà isolana, la soluzione dei problemi.

Il documento è firmato, per la DC, da Efisio Corrias, G. Filigheddu e dal Ministro Antonio Segni e, per i sardisti da G. B. Melis, G. Puligheddu e L. Oggiano.

Non scritta, ma interna all'intesa, l'indicazione del sardista Anselmo Contu[69] a primo presidente del Consiglio Regionale e del democristiano Luigi Crespellani a primo presidente della Giunta Regionale. Le votazioni di martedì 31 maggio diedero ad entrambi la maggioranza di 31 voti alla terza votazione. Il socialsardista Giuseppe Asquer, con 27 voti, viene eletto vicepresidente del Consiglio.

Nelle settimane successive, l'accordo tra la DC e il PSd'A - ai quali si aggiungono rispettivamente un rappresentante del Partito Socialista del Lavoro e un liberale - indica anche la nuova Giunta: Piero Soggiu, vicepresidente della Giunta e assessore all'industria, turi-

smo e commercio; Giuseppe Brotzu (DC) all'igiene; Efisio Corrias (DC) alle finanze; Francesco Deriu (DC) al lavoro; Francesco Murgia (DC) ai lavori pubblici; Salvatore Stara (DC) all'istruzione e ordinamento regionale e, infine, i sardisti Alberto Stangoni e Giangiorgio Casu rispettivamente ai trasporti e comunicazioni e all'agricoltura.

In sede di presentazione della Giunta, e nella fase immediatamente successiva, vengono subito configurandosi dei ruoli molto spiacevoli per i sardisti, che, con accortezza e senso di responsabilità, avevano fatto tutto il possibile per coinvolgere le sinistre in un ruolo di governo che valorizzasse innanzi tutto una istituzione che muoveva i primi passi.

Le sinistre, non potendo attaccare i sardisti per una formula di governo che loro stessi avevano sollecitato ad accettare, riversano le loro critiche sui programmi. Invano il direttore del Partito Sardo di Sassari richiama l'opposizione al senso di responsabilità, in vista dell'"interesse superiore della nostra Sardegna". Ancora nelle settimane successive il Partito Sardo deve difendersi dall'accusa di tradimento nelle "parole di un sardista a comunisti e affini" che Michelangelo Pira[70] espone sempre nella prima pagina del quotidiano sassarese.

Iniziava così, da zero, e in mezzo all'assoluto vuoto di esperienza istituzionale, senza sedi, uffici né personale, col pugnale della destra puntato in vista del fallimento dell'istituzione regionale e le rampogne troppo severe dell'opposizione di sinistra, l'esperienza di una alleanza tra sardisti e democristiani che dovrà pagare tutte le difficoltà dell'ora e, ciononostante, vista da lontano, non sarà priva di meriti, per il coraggio, la lungimiranza e la saggezza di alcune scelte. Se ne parlerà più avanti, passaggio dopo passaggio.

I sardisti avevano dovuto mettere molte pietre sopra il passato, anche molto recente, per far giungere in porto un'alleanza i cui contenuti, negli elementi essenziali, avevano chiesto, e ottenuto (dopo la rottura in cui tutti i partiti avevano temuto il peggio) che venisse messa per iscritto. Specialmente sui due punti finali dell'accordo andavano a misurarsi le coerenze autonomistiche e la volontà collaborativa dei democristiani. E già il 18 luglio il Direttorio sardista[71] invia al Presidente della Giunta una delegazione guidata da Pietro Mastino per sollecitare la disponibilità degli uffici, da ottenere attraverso lo sgombero degli organismi ministeriali, e l'iniziale assunzione dell'organico indispensabile a gestire le decisioni dei nuovi organismi. In questa occasione i sardisti insistono sulla loro proposta, avanzata non appena entrati in Giunta, di ridurre l'indennità degli

amministratori regionali; la proposta[72] - che rifletteva il preciso impegno del programma elettorale sardista, secondo il quale "gli eletti nelle liste del Partito si impegnano a sostenere che nessun compenso debba essere corrisposto ai consiglieri regionali" - era già stata trasferita in legge da parte del Consiglio, ma subito il Governo nazionale l'aveva respinta, insieme all'altra concernente il contributo al fondo delle malattie sociali. Il segnale ricevuto da questa decisione governativa preoccupava moltissimo i sardisti insieme all'altra questione, pattuita con la DC, della revisione degli incarichi non elettivi negli enti e nelle pubbliche amministrazioni.

Come avrebbe reagito la DC di fronte al primo gesto di messa in discussione del potere legislativo da parte del Governo? Il Presidente Crespellani si mette in movimento, protesta nei confronti di Roma con sufficiente convinzione: tanto da far dire al Direttorio sardista che in Giunta è verificabile un clima di difesa dell'autonomia[73], che quasi sempre si trasforma in protesta da parte della maggioranza e dell'insieme del Consiglio.

Più complicata la questione degli Enti, risolvibile tutta in Sardegna e legata a delicate dinamiche politiche e personali. I sardisti accusavano i democristiani di aver operato una vera e propria epurazione, soprattutto a loro svantaggio, nei posti pubblici di nomina politica, profittando del successo elettorale del 1948. E facevano pubblicamente i nomi dell'avv. Efisio Solinas di Bonorva, dell'avv. P. Puligheddu, trasferito senza motivo dal Consiglio Agrario di Nuoro; e sottolineavano il caso dell'ing. S. Sale, uno dei leaders storici dei sardisti sassaresi, messo da parte nell'Ente sardo di colonizzazione a favore di un uomo dell'avv. Nino Campus, Presidente della Provincia, grande capo democristiano e parente di Segni, già incontrato quale avversario dello Statuto autonomistico. Per tutta l'estate l'incontro chiarificatore chiesto dai sardisti non ha luogo, mentre l'atteggiamento dilatorio della DC esaspera gli animi dei dirigenti sardisti, soprattutto sassaresi, che dalle pagine del quotidiano cittadino attaccava il partito alleato, non senza che qualche scheggia colpisca anche i propri uomini al governo.

Quella che poi diventerà polemica esplicita è già analisi attenta, a neanche due mesi dalla formazione della Giunta, da parte di Gonario Pinna[74] che sottopone all'attenzione del PSd'A, definito "ingenuo", l'orientamento della DC in Italia, ormai diffidente verso il regionalismo e ben disposta a lasciar libero campo alla gelosa difesa delle proprie prerogative da parte della burocrazia centrale dello Stato. Il Governo - affermava Pinna - ha già respinto le prime due leggi dell'istituzione autonomista e con ciò vuole dimostrare l'immaturità

politica del popolo sardo e umiliare il prestigio del Consiglio, mentre si dimostra pieno di paternalismo condiscendente sulla questione delle indennità ai consiglieri regionali.

D'altra parte l'avvocato nuorese metteva in guardia il suo ex-partito dal farsi soverchie illusioni sulla disponibilità democristiana a trasferire dagli enti quegli uomini che, attraverso la tessera e soprattutto i legami familiari e personali, garantivano la base di consenso al proprio potere.

Aveva ragione, perché, nei due anni successivi, i sardisti si ritroveranno perennemente queste due situazioni - la battaglia contro gli atti antiautonomisti dello Stato e il caparbio attaccamento democristiano ai contenuti e al metodo della costruzione del proprio potere - quale vincolo insuperato di un'azione che, peraltro, tendeva a costruire positivamente delle risposte di governo ai problemi della società sarda. I sardisti, si buttarono completamente in questo impegno; dirà Piero Soggiu: "la collaborazione nel Governo Regionale, unitamente all'attività svolta dai nostri rappresentanti in Parlamento, costituisce indubbiamente la principale attività del partito dopo le elezioni regionali"[75].

Dopo una preparazione di soli due mesi, l'assessore ai trasporti Alberto Mario Stangoni è già in grado di organizzare, dal 15 al 17 novembre, il primo convegno sui trasporti, che prevede, nella presentazione del politico sardista, una disamina dei problemi e una risposta a tutto l'arco dei vettori interni ed esterni alla Sardegna, nonché il tema della loro regionalizzazione.

A dicembre, mentre il nuorese Puligheddu[76] presenta una legge per regolare gli affitti dei fondi rustici, che verrà approvata dopo le feste, l'assessore all'agricoltura Giangiorgio Casu presenta un vero e proprio piano di carattere congiunturale per ridurre la disoccupazione in Sardegna, a partire dal settore con più addetti, e più disoccupati: quello agricolo. L'intervento dell'assessore sardista era imperniato su tre disegni di legge: il primo di essi tendeva a facilitare la concessione alle cooperative contadine delle terre incolte, demaniali e private; il secondo prevedeva un imponibile delle colture foraggere e il terzo mirava ad agevolare la sistemazione e la ricostruzione delle strade vicinali. Scandite nelle tre fasi il piano doveva partire proprio da quest'ultimo punto[77], capace, secondo l'assessore, di produrre un diretto beneficio per l'agricoltura e di funzionare da valvola contro la disoccupazione stagionale. E fu il primo ad essere approvato ed a provocare quegli effetti che, se fosse stato seguito dagli altri due provvedimenti, avrebbe anticipato di molto alcuni passaggi dei successivi interventi nel mondo agropastorale. Eppure gran parte

dell'attività della Giunta era impegnata nel rapporto già difficilissimo con lo Stato che, nel caso dei sardisti, si aggiungeva a quello tormentato con la DC sassarese.

Le riunioni del Direttorio sardista dell'autunno - inverno del '49 seguono queste tematiche con un crescendo di motivi che avranno come sbocco quella del 19 marzo 1950 a Macomer. Avevano visto bene i sardisti allorché avevano chiesto ai democristiani un accordo scritto e si erano impuntati sulle due ultime lettere ("g" e "h")[78].

Se il tema dell'indennità ai consiglieri regionali viene tacitato con un compromesso che affida alle compatibilità del bilancio annuale della Regione la sua quantificazione[79], quello della bocciatura delle leggi da parte della burocrazia romana diventa incandescente allorché, dopo aver respinto anche la terza legge, vengono alla luce le "norme di attuazione dello Statuto" presentate dalla commissione paritetica. A fine novembre è tutto il Consiglio Regionale che si ribella di fronte a una situazione insostenibile, dove alla Regione viene rifiutata, fino alla fine dell'anno, qualsiasi struttura e la non esistenza della Corte Costituzionale, quale arbitro dei conflitti tra Stato e Regione, rende i pronunciamenti del Governo "ultima ratio decisionale".

Non è solo G. B. Melis a porre in Parlamento l'insostenibilità della situazione; c'è anche più di un democristiano sardo ad accorgersi che "a Roma, non potendo abolire la Costituzione, mirano a sterilizzare, sminuire, mortificare lo Statuto speciale"[80]. Uno dei punti cruciali riguarda proprio l'agricoltura e la proibizione alla Regione di legiferare sui patti agrari, là dove per G. G. Casu[81] "è l'essenza dell'autonomia: nel dare al nostro ambiente produttivo leggi che lo spingano al progresso, e ai lavoratori leggi che li rendano più partecipi al processo produttivo".

All'inizio del nuovo anno diventa invece cruciale il problema delle finanze regionali espresso nella quota IGE (Imposta Generale sulle Entrate) da attribuire alla Regione Sarda. Come negli altri casi, il Presidente Crespellani tratta a Roma mentre i sardisti minacciano[82] di lasciare la Giunta nel caso in cui il Governo si irrigidisca sulla determinazione della quota al di sotto del 70%. Su questa posizione convergono alla fine di febbraio i consiglieri di tutti i partiti, i quali concedono ai sardisti di risolvere anche uno dei problemi che li angustiano nel Sassarese, sollevando dall'incarico il commissario democristiano dell'ente pubblico che operava nel settore agricolo della Nurra.

Si trattava, in realtà, di poco più di una soddisfazione ottenuta a fatica dalla stessa Democrazia Cristiana cagliaritana nei confronti

dei sassaresi, dopo che negli ultimi sei mesi, spinti dalle continue sollecitazioni sardiste, lo stesso L. Crespellani aveva accompagnato più volte Piero Soggiu a Sassari per intervenire sugli uomini dei due partiti.

La situazione a Sassari diventava quasi senza ritorno nella stessa casa sardista, dove si accusavano i dirigenti regionali di subalternità oggettiva alla DC nel governo della Regione e di essere responsabili del pericolo di lasciare alle sinistre, e in particolare al PCI, la difesa dell'istituto autonomistico di fronte all'attacco del centralismo statale.

D'altra parte la collaborazione dei dirigenti sardisti al giornali più diffuso della provincia aveva di molto potenziato il loro peso specifico all'interno del PSd'A, del resto già forte anche in Giunta per la presenza di Casu e Stangoni. Dalla "Nuova Sardegna", che funziona quasi da quotidiano sardista, parte all'inizio della primavera del '50 un lungo resoconto di Bartolomeo Sotgiu sulle inadempienze della Democrazia Cristiana rispetto agli impegni del documento programmatico, dove osserva che "la DC, anzi la stessa Giunta Regionale, comprende degli antiautonomisti", per cui è inutile - nonostante la correttezza del Presidente Crespellani - "continuare a collaborare con uomini che vengono meno continuamente alla loro parola, falsi e fedigrafi"[83].

In questo clima di dissenso - si parla di dimissioni dello stesso B. Sotgiu da ogni carica, insieme al direttore provinciale Bua - il Direttorio del 19 marzo 1950, riunito con la polemica assenza dei dirigenti sassaresi, inizia il dibattito sulla situazione economica e politica e sui rapporti interni alla maggioranza. L'ordine del giorno verrà sviluppato anche nella successiva riunione del 2 aprile arrivando ad un documento che, seppure esauriente nei contenuti e condiviso da tutti i componenti - Direttorio, Parlamentari e Consiglieri regionali - non riuscirà a far cessare la polemica.

Il gruppo dirigente regionale difendeva l'operato del Direttore del partito in quanto vicepresidente della Giunta, elencando quelle iniziative (lotta al monopolio elettrico; difesa delle miniere di Carbonia; intervento sui trasporti; impegno per i lavori pubblici e la disoccupazione; interventi nell'agricoltura, dalla pastorizia alla viticoltura all'industria casearia; protesta contro la pressione fiscale) che avevano preso avvio nei dieci mesi di governo. Quanto al rapporto con la DC, il Direttorio dava atto agli amministratori di quel partito di avere mantenuto, nella sostanza, "un reale spirito autonomistico", ma rilevava con rammarico che "importanti problemi alla base dell'accordo per la democratizzazione della situazione politica delle tre provincie sarde non avevano avuto soluzione". Questo tema era diventato

ormai così grave da condizionare la collaborazione tra i due partiti: il Direttorio era dell'avviso che bisognasse convocare, nel più breve tempo possibile, il congresso per assumere le decisioni conseguenti[84].

A queste decisioni si contrappongono con articoli quasi quotidiani Bartolomeo Sotgiu[85] e Antonello Bua[86], criticando la dilazione di una rottura che il Direttorio aveva il potere di compiere subito, contestando la vaghezza e genericità delle realizzazioni e rielencando le manchevolezze della DC, che stavano portando il PSd'A a "farsi smidollare e a far morire di tedio". Quando Anselmo Contu[87] interviene, riesponendo le ragioni operative che avevano determinato la scelta del partito e rimproverando a Bua una "visione spiritualista" dell'autonomia, nonché una pretestuosa polemica provinciale, il dibattito si scalda, col sassarese che cala fendenti ironici e accuse di malcostume politico e il direttore del giornale costretto a richiamare il dibattito alla correttezza delle espressioni[88].

Nella disputa, e contro i sassaresi, intervengono pure Michelangelo Pira[89] - "essi vogliono tutto e subito e non si preoccupano dell'importanza di tenere legata all'autonomismo la DC" - e, per una provvisoria e precaria interruzione della polemica, lo stesso Piero Soggiu[90], svolgendo un "discorso in famiglia e fuori". Il documento del 2 aprile, afferma il Direttore del Partito Sardo contro le "prevenzioni" degli avversari interni, non parla di conquista pienamente ottenuta, ma di "avvio a soluzione dei problemi" e del fatto che la presenza dei sardisti in questa prima fase dell'istituzione autonomistica ha consentito un cambiamento del clima: "sul tema dell'autonomia l'aria è cambiata, i suoi vecchi nemici si devono difendere, decisioni almeno parziali sono state adottate in senso autonomistico". Quanto al dolente punto della democratizzazione degli enti egli annuncia che anche il problema aperto alla deputazione provinciale di Sassari è in via di soluzione e, comunque, la scelta degli uomini compiuta dalla Giunta regionale ha avuto a riferimento solo la competenza di ciascuno. Piero Soggiu conclude:

Piero Soggiu

> per imporre un'autonomia quale noi desideravamo bisognava essere maggioranza assoluta o addirittura conquistarla "di forza". Tutto ciò non è stato possibile... È fatale che una volta scelta la via della democrazia le conquiste siano lente.
>
> Non si deve desistere dalla lotta; ma non si devono rifiutare anche le minori conquiste perché, con tale sistema, la battaglia è perduta in partenza.

Quanto alle prospettive, il Direttore del partito rassicurava gli inquieti sassaresi che, nel caso "si verificassero situazioni insostenibili,

il Partito non avrà paura di decidere in conseguenza".

La polemica aveva delle ricadute politiche proprio in quei giorni nella partecipazione al "Congresso per la Rinascita economica e sociale della Sardegna" a cui il PSd'A aveva rifiutato l'adesione e invece Bartolomeo Sotgiu, Antonello Bua e Mario Azzena ritenevano di dover partecipare pur considerandolo una "manifestazione essenzialmente propagandistica, promossa non a caso da Lussu, Spano e Laconi, per mettere le sinistre al centro del movimento della Rinascita"[91]. Convinto dell'inopportunità di un'assenza del Partito Sardo da un luogo politico dove comunque si ponevano i problemi della Sardegna, Bartolomeo Sotgiu si rivolge alla platea di 4.000 persone riunite al Cinema Massimo di Cagliari, al termine dello svolgimento dei lavori, la domenica 7 maggio[92]:

Bartolomeo Sotgiu Io non sarò così ingenuo da chiedermi chi siano gli organizzatori di questo magnifico e imponente congresso: ma anche a costo di apparire incauto, dirò che non i comunisti e i socialisti avrebbero dovuto organizarlo, ma i partiti della maggioranza al governo regionale...

Dopo aver richiamato il differenziale del costo di energia conseguente al ritrovamento del metano nella Pianura Padana, che funziona da ulteriore elemento differenziatore rispetto all'industrializzazione della Sardegna, egli conclude il suo breve intervento ribadendo il punto del suo dissenso con il PSd'A:

Bartolomeo Sotgiu se io non avessi promesso di essere breve, certo io vorrei esporre a voi tutti il punto di vista mio e degli amici sardisti su molti problemi che urgono e attanagliano la vita isolana. Dico, noi sardisti, perché io non penso che possano dirsi sardisti degli uomini che sdegnano di partecipare ad una riunione di sardi, mentre consentono che si pratichi nell'Isola una politica fiscale inumana. Politica fiscale che porta al dissanguamento della Sardegna, determina l'inaridimento di ogni fonte di progresso economico, e consente soltanto un bilancio regionale ottimamente studiato per fornire i mezzi per la propaganda indiretta a favore della democrazia cristiana.

Noi diciamo a questi sardisti: "Voi siete sulla via sbagliata. Voi dovete abbandonare il governo regionale perché non si può collaborare con un partito dove sono molti uomini che badano assai più ai loro interessi personale che non all'interesse della Sardegna: che questo interesse non fanno e non sanno fare: che rappresentano la Sardegna delle cricche retrive e reazionarie. Voi dovete porvi alla testa del popolo sardo, perché siamo sorti

Bartolomeo Sotgiu

per stare con il popolo, per chiamarlo alla lotta, per dargli una grande bandiera di giustizia e di libertà dietro la quale dobbiamo stare tutti uniti".

Viva la Sardegna! Amici, io vi saluto a nome del Partito Sardo d'Azione.

L'accusa era grave e solo i costumi libertari del Partito Sardo d'Azione potevano lasciar perdere un atto così eclatante di dissenso politico.

Dal congresso uscì un comitato per la Rinascita della Sardegna e i tre esponenti sassaresi furono totalmente coinvolti nell'iniziativa[93].

A loro risponderà Piero Soggiu nella relazione congressuale allorché spiegherà le motivazioni dell'assenza del partito e polemizzerà faccia a faccia con l'omonimo sassarese[94]:

Piero Soggiu

si rimprovera invece al partito di non aver partecipato ai così detti convegni del congresso della "Rinascita".

Naturalmente vi hanno partecipato i ... protestanti e B. Sotgiu vi ha pronunciato le sprezzanti parole nei confronti dei dirigenti del Partito, che ognuno può leggere nella pubblicazione degli atti di quel Congresso.

Il Congresso di Rinascita fu organizzato dal Partito Comunista in opposizione al Governo Regionale, che notoriamente aveva in programma il piano dell'art. 13 e ne aveva richiesto l'impostazione.

Il Partito Sardo partecipava al Governo Regionale.

Dovevano i suoi uomini collaborare al piano come azione del Governo di cui sono partecipi, o dovevano collaborare all'azione politica di opposizione condotta attraverso il congresso di rinascita?

Di pura azione politica di opposizione si trattava, infatti, come dimostra il fatto che tutto si ridusse ad una generica enunciazione di problemi da risolvere, noti, arcinoti, ma non sorretti da studi approfonditi; problemi da noi sardisti trattati già in passato nella quasi totalità e con maggior conoscenza, senza la pretesa di fare congressi di rinascita.

Il dissenso coi sassaresi continuerà, dunque, esplodendo anche nella giusta sede congressuale, ancora nel '51. Nel frattempo il cuore dell'attività sardista continuava a collocarsi nell'ambito amministrativo - parlamentare, rincorrendo un rapporto con lo Stato costantemente difficile e praticamente impostato sul meccanismo del compromesso, quasi sempre perdente per le richieste regionali: le stesse "Norme di applicazione dello Statuto", su cui c'era stata la levata di scudi di Cagliari, furono finalmente affrontate dal Consiglio dei Mi-

nistri all'inizio di maggio e risolte con la richiesta al Parlamento di trasferire alcuni poteri, dell'agricoltura e dei lavori pubblici, alla Regione.

Dopo quasi sei mesi dalla richiesta, finalmente, il 27 maggio 1950 Alcide De Gasperi si presenta al Senato[95] per affrontare le interpellanze sui rapporti tra il Governo italiano e la Regione Autonoma della Sardegna attraverso la risposta alle interpellanze dei due senatori sardisti P. Mastino e L. Oggiano, di E. Lussu e del senatore democristiano Carboni. Il Presidente del Consiglio afferma che è assolutamente destituita di fondamento l'affermazione che il Governo voglia eludere lo Statuto o che tenti di boicottare l'attività legislativa della Regione: ciò sarebbe dimostrato anche dal fatto che, di ventidue leggi approvate, soltanto una è stata impugnata dal Governo centrale (la proroga per la concessione delle terre incolte che non compete alla Regione), e che, sul riporto dell'IGE, ha permesso l'approvazione del bilancio della Regione pur in presenza dell'azione unilaterale del Consiglio regionale (al 90%).

De Gasperi rivendica senza incertezze al Governo il diritto di impugnativa, finché il Parlamento non istituirà la Corte Costituzionale, per i casi in cui le norme previste dagli statuti regionali non siano rigidamente osservate. L'esigenza del Governo è che l'attribuzione di poteri alla Regione non comporti un aumento delle spese generali perché "la Costituzione non concepisce forme separatiste o federaliste".

Anche per conto di Mastino, è Oggiano che replica al Presidente del Consiglio, osservando che le sue dichiarazioni sono, in un certo senso, tranquilizzanti, ma servono più di chiarimento circa la buona volontà dimostrata fino al momento che di rassicurazione per l'avvenire, specie per quanto concerne le norme di attuazione dove, già nella parte promulgata, si notano limitazioni di competenza segnatamente in materia di agricoltura, edilizia popolare, di acque pubbliche e di demanio, nonché per le miniere e per le cave. Insomma, le risposte del Presidente del Consiglio, secondo il senatore sardista, se da un lato danno un certo affidamento, dall'altro lasciano esattamente le cose come prima.

Tant'è che, subito dopo l'estate, il Governo toglierà di colpo ogni illusione per quanto concerne l'IGE (Imposta Generale sull'Entrata), stabilendo la quota del 35%, decurtando cioè di un quinto del suo valore il bilancio della Regione Sarda.

Ma a portare acqua all'accusa di Lussu in Senato - per il quale era la "Democrazia Cristiana a infangare la dignità dell'istituto autonomistico" - vennero nuove tensioni che erano destinate a tenere critico

il rapporto del PSd'A col partito di maggioranza. Mentre sulla data della festa della Regione, per l'ultima domenica di gennaio, non ci furono problemi, i consiglieri democristiani resero invece complicata l'accettazione del simbolo dei 4 mori quale emblema della Sardegna. I sardisti, infatti, l'ottennero con i voti di comunisti e socialisti[96].

Ancora più grave, fu la bocciatura della Legge Casu sull'imponibile delle foraggere che, approvata dopo molte modifiche nei singoli articoli, fu alla fine bocciata la sera del 28 luglio 1950[97] con 28 voti contrari e 19 favorevoli, cioè col voto contrario di almeno cinque consiglieri democristiani. La legge stabiliva che le imprese pastorali ed agropastorali dovessero coltivare a piante foraggere almeno il 3% della superficie idonea a tale coltura nel complesso dei terreni gestiti. C'era un problema di merito - l'intervento sul settore agricolo, piuttosto caro ai sardisti - e soprattutto si poneva il problema della fiducia tra Giunta Regionale e Consiglio come pendant dell'incrinarsi del patto tra la Democrazia Cristiana ed il Partito Sardo. Per tutto l'agosto la reazione sardista fa parlare di crisi alla Regione; le puntualizzazioni si avvicendano, finché non si decide di lasciar decantare il tutto rimandando la legge e spostando l'intervento nell'agricoltura sugli altri versanti del progetto.

Giangiorgio Casu

Io avevo previsto di arrivare in due-tre anni a 50.000 ettari di foraggere. Allora non ce n'erano di foraggere coltivate e quello era l'unico sistema per affrancarsi un poco dalle condizioni naturali che erano sempre avverse.

Per allora era un progetto rivoluzionario: me lo bocciarono sia alcuni democristiani, tra cui anche due componenti della Giunta, perché, insieme alla destra, temevano che il provvedimento favorisse troppo chi lavorava la terra, a sfavore dei proprietari che preferivano guadagnare sui pascoli così com'erano. E votarono contro i comunisti, perché non volevano che si toccassero gli affittuari.

Io ero un tecnico della materia, rispetto agli altri avevo questo vantaggio: d'altronde ero nato nell'ambiente pastorale.

Molte leggi fatte allora sono ancora vigenti[98].

Ma, turata una falla, se ne apriva una ben più grossa alla fine di settembre. Il 24, mentre è in corso a Macomer la riunione del Direttorio, si viene a sapere della nomina del consiglio di amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno nella quale sarebbe stato incluso l'avvocato democristiano nuorese Antonio Monni, con la evidente intenzione di attribuirgli la rappresentanza della Sardegna.

Una volta verificata la notizia, l'alzata di scudi dei sardisti viene annunciata come immediata, risoluta e unanime, e ha come sbocco le

dimissioni della Giunta nel caso non si arrivi a una chiarificazione completa della vicenda.

Tra la fine del mese e la metà di ottobre divampa la polemica che vede subito la Giunta Crespellani reagire compatta contro il Governo per il sistema con cui era stato individuato il rappresentante della Sardegna, (peraltro senza intaccare la validità del designato[99]). Crespellani e Soggiu si recano dal ministro Campilli per "apprendere" la versione governativa (si tratta di una scelta a carattere squisitamente tecnico - amministrativo e poi gli interessi della Regione sono già sufficientemente tutelati dalla legge istitutiva della Cassa per il Mezzogiorno[100]) e propongono il candidato della Giunta (si parlava del generale Pietro Pinna). L'incontro di Crespellani con Dossetti, vicesegretario della DC, porta all'arrivo in Sardegna dell'on. Braschi, mandato a sedare i contrasti in casa democristiana.

Il 30 settembre G.B. Melis[101], in un pubblico comizio a Cagliari, ribadisce l'intransigenza sardista nelle tensioni interne ai due partiti della maggioranza e insiste sull'inaccettabilità dello scavalcamento della Giunta, nel mentre l'arrivo del secondo mediatore democristiano consente l'intrecciarsi di incontri sia con i Parlamentari che con i consiglieri regionali del Partito Sardo.

Di fronte alla irremovibilità del Governo e alla disponibilità personale di A. Monni a subordinarsi a un eventuale mandato della Regione, continua per tutta la prima settimana del mese di ottobre una trattativa che, mentre tiene sospesa l'attività del Consiglio Regionale, lascia intravvedere che tra i sardisti ritorna la preoccupazione per il possibile esito traumatico di una crisi senza sbocco. I dirigenti del Partito Sardo, infatti, bloccano, troppo frettolosamente secondo degli osservatori, ogni decisione di dimissione dei propri assessori in attesa che i plenipotenziari nazionali della DC impediscano evidenti manovre dimissionarie dei sassaresi e si trovi una composizione della tensione.

L'avvocato A. Monni, intanto, partecipa alla cerimonia di insediamento del Consiglio di Amministrazione della Cassa per il Mezzogiorno e spedisce contemporaneamente una lettera alla Giunta in cui subordina la permanenza in quell'organismo alle decisioni che il governo regionale assumerà. A questa lettera si risponde[102] in termini di apprezzamento e, in attesa che la formale protesta per la violazione dei diritti statutari della Regione venga esaminata dalla inesistente Corte Costituzionale, lo si prega di restare al suo posto.

Sul motivo della sterzata sardista (da un atteggiamento perentorio a quella che appariva poco più di una platonica protesta) la stampa indipendente, accusata di aver fatto dell'allarmismo, continua nei

giorni successivi un'analisi dei motivi non dichiarati nello svolgimento dei fatti, rivela l'interesse degli stessi sardisti nuoresi ad avere un loro concittadino presso la Cassa per il Mezzogiorno, costringendo l'on. Mastino sia a riproporre la motivazione del pericolo di una crisi strumentalizzabile dai nemici dell'autonomia sia a richiedere una corretta informazione dell'opinione pubblica.

Evidentemente i giornalisti non ci stanno a farsi rimproverare; lo stesso Mastino è costretto ad ammettere "dubbi sull'efficacia del chiasso"[103]; altri dirigenti aggiungono di aver commesso all'inizio degli errori di tattica[104]; le sinistre si inseriscono in tali contraddizioni e, subito dopo l'intervento di Pietro Melis in Consiglio Regionale, danno inizio ad una delle prime zuffe di quell'istituzione[105].

Ma già dieci giorni prima dello scontro in Consiglio, il gruppo consiliare sardista aveva chiesto di accelerare l'iter della legge elettorale - la cui assenza rappresentava un costante ricatto alla loro libertà di azione ("dopo che avremo la legge, se i democristiani non vorranno collaborare per difendere gli interessi della Sardegna, ci potremo difendere tranquillamente")[106] - e, d'intesa col partito, avevano promosso un comitato congiunto con la DC "per decidere la condotta nei confronti degli organi centrali". Tale comitato interpartitico, concordato tra Piero Soggiu e il giovane dirigente della DC Mariano Rumor, doveva ovviamente prevenire, attutendoli, gli inevitabili contrasti di interesse e di visione delle cose nell'indirizzo di governo.

Chiusa, non senza il sapore d'amaro, anche questa polemica con i democristiani, gli assessori sardisti accelerano nell'ultimo scorcio del 1950 le iniziative ritenute principali nell'amministrazione, tenendo conto dell'importante verifica della prima esperienza di governo che comunque si sarebbe avuto nell'annunciato congresso.

Mentre G.G. Casu continua una intensa iniziativa nell'agricoltura, avendo a riferimento i primi passi dello stralcio di riforma agraria, Piero Soggiu imposta per l'assessorato all'industria una serie di progetti di grande interesse, che si rifanno al dibattito che si svolge in Consiglio dal 12 al 20 ottobre. Le linee di politica industriale puntavano in tre direzioni: lo sviluppo delle produzioni minerarie e la loro trasformazione in Sardegna attraverso l'utilizzo del carbone per produrre energia elettrica e derivati chimici; la verticalizzazione ulteriore dei prodotti metalliferi; la trasformazione industriale in Sardegna dei prodotti agricoli e zootecnici; il finanziamento dell'artigianato[107].

Per rendere possibili tali linee di intervento Soggiu riesce a far varare la formazione dell'Ente Sardo per l'Elettricità, (En. SA.E.), a maggioranza definita, i cui scopi vengono sintetizzati in un articolo

di Michelangelo Pira[108] lungo quattro direzioni fondamentali: 1)rottura dell'attuale monopolio elettrico; 2)incremento della produzione di energia elettrica; 3)fornitura dell'energia elettrica alle migliori condizioni possibili di utenza per gli usi pubblici e privati; 4)impiego del carbone Sulcis".

Nell'ambito di un più generale intervento sull'economia Soggiu insiste su un progetto per cui aveva avuto numerosi contatti col Ministro La Malfa già dall'estate, in vista dell'apertura in Sardegna di un ufficio staccato dall'I.C.E. (Istituto del Commercio per l'Estero) che promuovesse in particolare le esportazioni dalla Sardegna.

È in questo fattivo clima che viene rilanciato alla fine del mese di ottobre il Banco di Sardegna e avviata la prima commissione per la Rinascita.

Tra la fine dell'anno e i primi mesi del 1951 il partito è impegnato nei propri problemi in vista del congresso che, previsto nuovamente entro dicembre, viene spostato prima al 13 - 14 gennaio 1951 e quindi definitivamente fissato per il prossimo marzo ad Oristano.

Già a novembre, l'attenzione dell'opinione pubblica è rivelata da un articolo di fondo che, sulla "Nuova Sardegna", scrive Virgilio Lai[109], osservatore ben informato e interno alle cose del Partito.

Virgilio Lai

> Il partito ha abbandonato il tradizionale metodo di lotta sardista per seguirne uno nuovo, adatto ai tempi che sono venuti maturando in questi anni di conquista autonomistica. Si sta passando dall'opposizione all'attuazione dei piani studiati sempre con piena aderenza alla realtà; e per fare ciò è necessario rinunciare in parte a quel vecchio e intransigente isolazionismo che un tempo era quanto mai necessario. Finora la lotta sardista era stata condotta solamente contro il sistema governativo che escludeva la Sardegna da tutti i benefici, ricordandosi dei suoi abitanti solamente nell'imminenza di qualche guerra. Ma ora questa lotta non è più valida o almeno non lo è più nella stessa misura, perché esiste un organo legislativo sardo ed un governo che possono agire, costruire per la Sardegna.
>
> La crisi del partito è tutta qui. Vi sono uomini che non vogliono rendersi conto del fatto nuovo...
>
> L'attualità delle linee del Partito Sardo è fuori discussione... e P. Melis, in occasione della discussione sulla mozione di rinascita presentata dalle sinistre... esaminando punto per punto la mozione, dimostrò che le sinistre non avevano modificato nulla del vecchio programma del Partito Sardo. La vitalità del partito Sardo è un fatto evidente...

Concetti analoghi, ma tutti interni a un intento polemico nei con-

fronti delle sinistre, rivela, un mese dopo, nuovamente M. Pira che accosta l'imminente congresso sardista a quello di maggio della Rinascita per concludere che "il Congresso della Rinascita, organizzato dai partiti di sinistra, deve essere considerato non il risultato della politica autonomistica di quei partiti, ma un loro ritardatario accostamento ai problemi dell'autonomia"[110]. Ancora sul merito dei nodi centrali all'ordine del giorno del congresso sardista viene posta una domanda per niente retorica:

Michelangelo Pira

Ma ha il Partito Sardo, ancora, ragione di esistere, cioè dopo che l'Ente Regione ha iniziato il suo funzionamento?

E se si, quale deve essere il suo atteggiamento rispetto ai partiti nazionali e al governo regionale?

Intanto, in tutti i comuni della Sardegna dove fosse presente una sezione o un nucleo di sardisti, o anche un consigliere comunale e un fiduciario, giungeva il messaggio stampato di G.B. Melis, responsabile dell'organizzazione del congresso e già in predicato per la rielezione a Direttore.

Non sono disponibili altre informazioni su specifiche attività assunte dal Direttorio in preparazione del congresso; resta il verbale della riunione della sezione di Nuoro[111], a confermare la generale consapevolezza delle tematiche da definire, e il resoconto di un comizio congiunto di Anselmo Contu e Titino Melis a Lanusei[112].

Il congresso doveva anche, sul tema della collaborazione governativa e sulle scelte del partito a partire dalle elezioni regionali, misurare direttamente le ragioni dell'opposizione sassarese. Questa, seppure relativamente assente negli ultimi sei - otto mesi dal giornale locale (non sappiamo per quale motivo), era tuttavia in dissenso pieno con le scelte del Direttorio, visto che Bartolomeo Sotgiu era polemicamente mancato a molte delle sue riunioni ed insieme ad Antonello Bua[113], sostituito dopo le dimissioni da direttore provinciale dall'avvocato Francesco Spanedda[114], faceva la fronda, lasciando perfino pensare a un loro abbandono del partito.

IL DECIMO CONGRESSO
(Oristano, 18 - 19 marzo 1951)

A trent'anni esatti dalla fondazione il PSd'A si ritrovava al Cinema Arborea di Oristano in un congresso che riproponeva la ritualità, unita alla grandiosità, dei congressi svolti fino ad allora, ad esclusione dell'ultimo. Questo era stato il più doloroso, tanto da dover essere esorcizzato con una dimostrazione di forza e di presenza di massa costruita dal vero regista del congresso, che è allo stesso tempo il suo organizzatore, Giovanni Battista Melis.

È lui che annuncia alla folla di delegati e di sardisti, che hanno invaso la città provenienti da tutti i centri dell'Isola[115], la presenza delle rappresentanze di 216 sezioni (121 della provincia di Cagliari, 20 di Sassari e 75 di Nuoro) a dimostrazione - come subito sottolineerà ed esalterà l'eterno presidente dei congressi sardisti, Pietro Mastino - della permanente vitalità del Partito Sardo.

Accanto a lui, in funzione di copresidente, siede Anselmo Contu e, nella sala gremita, è presente Camillo Bellieni, salutato al suo ingresso da una "calorosa ovazione come fondatore del PSd'A" e testimone, "con la sua partecipazione al congresso, della fedeltà del Partito alle proprie origini"[116].

È il Direttore regionale del Partito, Piero Soggiu, a prendere la parola per la lunga relazione introduttiva che ricostruisce con esemplare fedeltà ed equilibrio i fatti successivi alla scissione, la battaglia elettorale per le prime elezioni regionali, i problemi sorti con la formazione della Giunta e lo stato dell'alleanza alla Regione. È su quest'ultimo punto che la stampa, l'opinione pubblica e il partito alleato attendono le decisioni dell'assise sardista: decidere se continuare la collaborazione con la Democrazia Cristiana a fronte di una parte del partito, non numerosa ma influente a Sassari, decisamente contraria e in pieno atteggiamento di fronda nei confronti del Direttorio e dei gruppi parlamentari.

Il leader sardista di Oristano - che, è il caso di ricordarlo, ricopre anche la carica di vicepresidente della Giunta regionale e di assessore all'industria, turismo e commercio - non evita né le tematiche esterne né quelle interne all'organizzazione, mettendo insieme, in uno dei più completi documenti introduttivi ai congressi sardisti, an-

che alcune delle poche e durature innovazioni della formula organizzativa sardista tra lo statuto del 1921 e quello del 1968. Avendo ricostruito fin qui, attingendo anche alla relazione di Soggiu, i fatti successivi al nono congresso, sarà necessario soffermare l'attenzione proprio sulle proposte organizzative.

La valutazione di Piero Soggiu sull'impegno del partito nella fase successiva alla dolorosa scissione è sostanzialmente positiva, tenuto anche conto della crisi generale dei partiti dopo la stabilizzazione imposta dalla vittoria democristiana del 18 aprile e della definitiva messa in mora della speranza di governi unitari. Il PSd'A, uscito dalle incertezze interne e riaffermata la propria "indipendenza" dalle due grandi forze politiche (DC e PCI), ha potuto proseguire nella "sincera fedeltà" ai propri programmi nonostante che lo scontro elettorale venisse impostato da questi sulla forza numerica degli aderenti e sulla opportunità o meno di votare per i partiti minori.

Il lungo e impegnativo lavoro di riorganizzazione del partito, risanando il conto finanziario al centro e riprendendo i contatti e l'iniziativa verso le sezioni, ha condotto a un esito delle prime elezioni "tutt'altro che disprezzabile", ma - avverte consapevole il Direttore del PSd'A - tanto volontarismo non deve far dimenticare l'aleatorietà del sistema della contribuzione volontaria nel finanziamento interno

Piero Soggiu

> perché ognuno di voi mediti sulla necessità di adottarne uno diverso che non sia tanto aleatorio e suscettibile da determinare la irregolarità se non la perdita dei contatti fra Direzione e base.

L'indispensabilità del Partito Sardo per la formazione di una maggioranza consiliare capace di esprimere il governo regionale, e l'esemplare condotta dalla delegazione sardista, riuscirono a realizzare - dopo lunghe e defatiganti trattative, una allargata discussione interna sulle differenti alternative e la presa d'atto dell'incompatibilità tra la DC e i partiti del Fronte anche al livello regionale - la sottoscrizione dell'accordo con i democristiani. Ma, rivolgendosi anche agli avversari interni, insiste Piero Soggiu:

> la condotta dei rappresentanti del Partito durante le trattative per la composizione del Governo Regionale è un nostro titolo di orgoglio.
>
> Essi tentarono la composizione delle divergenze pur di giungere alla composizione del Governo Regionale sulla più larga base possibile, purché fosse garantita da tutti i partecipanti la difesa dei diritti statutari della Regione ed un programma comune accettabile.

Nell'accordo sono previsti: l'indipendenza del nostro partito; la difesa dell'autonomia; l'esecuzione di un programma di governo ispirato a principi di alto valore sociale; la democratizzazione della vita pubblica isolana ove essa non ha potuto essere ancora organizzata sulla base di libere elezioni.

La risposta alle obiezioni rivoltegli - ancora con una lunga intervista su "La Nuova Sardegna" del giorno prima, dall'avvocato Antonello Bua, dimissionario direttore provinciale di Sassari ed assente dal congresso, nonché da Bartolomeo Sotgiu, che in sala ascolta la relazione - si articola su vari piani. Il primo consiste nell'ammissione che, seppure con momenti di pericolose tensioni, l'indipendenza del partito sui problemi di condotta politica è stata sempre rispettata e la Giunta regionale nel suo insieme si è dimostrata solidale quando sono state messe in questione le prerogative della Regione. Il fatto che il mancato funzionamento della Corte Costituzionale dia adito alle prevaricazioni governative, anche su punti essenziali come le "Norme di attuazione dello Statuto", deve portare alla crisi del governo regionale? Alla domanda - di allora e di quasi tutte le presenze sardiste al governo della Regione con i partiti "italiani", allorché si pongono problemi di inadempienze da parte dello Stato - la risposta di Piero Soggiu va alla radice del problema:

Piero Soggiu

sono certamente motivo di rottura della collaborazione se i collaboratori non solidarizzano nella difesa dei diritti della Regione.

In caso contrario la soluzione suggerita mi sembrerebbe puro e semplice abbandono della lotta.

Si fa spesso il confronto con la Sicilia per dire che in Sicilia "ci sanno fare".

Anche in Sicilia sorgono gravi contrasti fra la Regione e il Governo. Anche in Sicilia il Governo è presieduto da Democristiani. Anche al Governo Siciliano collaborano uomini di altri Partiti.

Allora viene fatto di domandarsi se l'opposizione alla partecipazione al Governo Regionale sia dettata dalla incompiutezza dell'Autonomia riconosciuta alla Sardegna in confronto della Sicilia. Bisogna dunque ripudiare l'Autonomia perché non è piena? Occorre decidersi fra l'insurrezione e la conquista democratica.

Questa prevede le vie della legge costituzionale e significa accettare di servirsi degli strumenti offerti dall'autonomia sia pure imperfetta.

Alla prima il Popolo Sardo ha rinunziato.

Può avere un sostitutivo: l'attesa dei tempi in cui risorga lo

Piero Soggiu

spirito di rivolta del quale B. Sotgiu lamenta lo spegnimento nella "Nuova Sardegna" del 15 marzo, oppure l'avvento del tempo atteso da A. Bua nell'intervista del 17 corr.; quello in cui la Sardegna sarà popolata di sardi, perché quelli di adesso sono figli di... chi sa chi!

Mentre il secondo piano di argomentazioni entra nella polemica, qui già lungamente riportata, con B. Sotgiu, a proposito del senso della partecipazione alle iniziative sul piano di Rinascita, il terzo rivendica la mole di attività legislativa che la partecipazione dei sardisti al primo governo della Regione ha reso possibile in neanche due anni di impegno:

> sono state approvate finora ben 92 leggi rivolte a potenziare l'economia e contemporaneamente distruggere il potere monopolistico di grandi complessi finanziari ed industriali, come quello dell'Ente di Elettricità, leggi rivolte a favorire le cooperative e le industrie artigianali, leggi rivolte a sviluppare l'agricoltura, come la legge che introduce l'imponibilità delle colture, quelle a tutela della sanità pubblica e dell'istruzione. Sono leggi socialmente bene orientate in conformità ai nostri programmi.

E rivendica, con puntigliosa accortezza, la generosità e la lungimiranza nella scelta degli uomini:

> da parte nostra non vi fu certo l'arrembaggio sbandierato da taluni dei nostri avversari alle cariche in favore dei nostri uomini. Non è qui il caso di fare l'elenco delle posizioni che sono state sistemate ma noi possiamo consentire a chiunque di farlo invece che parlare sulle generali. Si vedrebbe che la maggior parte degli uomini investiti di pubblici incarichi non sono uomini del partito, sono uomini onesti e capaci che il partito ha creduto di dover indicare nell'interesse di tutti e nell'interesse della democrazia sostanziale della Sardegna, e non di quella puramente formale di cui molti si vestono. Le difficoltà della collaborazione a questo riguardo si sono manifestate più vive alla periferia.

Sulle spinte particolaristiche provenienti dalla periferia a proposito della "democratizzazione degli incarichi" - si riferisce alle irrisolte tensioni a Sassari - e sulla sordità dimostrata dagli organismi nazionali della DC nei confronti delle sollecitazioni dei più sensibili tra i propri dirigenti sardi, che sono stati all'origine degli "episodi che hanno messo in pericolo la collaborazione in Giunta", il Direttore

uscente del PSd'A esprime una fiduciosa attesa nell'appena costituita commissione paritetica tra i due partiti.

Piero Soggiu conclude la parte politica della relazione con un messaggio propositivo rivolto agli interlocutori interni ed esterni che merita, per la pregnanza dei contenuti e la consapevolezza della valenza storica dei processi in corso, una più estesa citazione.

Piero Soggiu

Se la nostra collaborazione dovrà per decisione di questo congresso continuare, ripeto che il Partito può dare tutte le garanzie che nelle sue richieste non sarà mosso da interessi di partito e continuerà nel sistema che ha finora seguito di inspirare le sue proposte all'interesse generale della democrazia, all'interesse degli stessi altri partiti che non partecipano al governo regionale. Io torno, quindi, a quelle affermazioni che avevo fatto nel primo esame dei risultati che ha dato la collaborazione. Risultati che io non esito a dichiarare positivi. Non vorrei essere frainteso: sono risultati che non ci soddisfano a pieno; non ci soddisfano a pieno sia per le imperfezioni originate dallo statuto, sia per le imperfezioni o per i soprusi aggiunti da quelle norme di attuazione, non accettate e che devono essere impugnate; sia per la imperfezione delle funzioni nella esplicazione dell'azione politica regionale di taluni rappresentanti, difetti di preparazione o di condotta personali ai quali si può tuttavia più facilmente indulgere perché i difetti personali sono di tutti; beato colui che non ne ha. Ma un risultato positivo è questo: che attraverso quel nulla di fatto che gli oppositori oggi affermano da parte del Consiglio regionale e della Giunta regionale, di fronte a quell'astratto nulla di fatto vi è un risultato concreto e positivo. Nel limite in cui ha potuto agire, l'autonomia si è affermata utilmente, perché il popolo sardo si è avvicinato a questo suo istituto e si va educando, anche e dove e quando era incredulo all'utilità di esso; sta conquistando per la via democratica, nell'unico modo possibile, l'autonomia ogni giorno di più con maggior conoscenza delle sue capacità e delle sue possibilità di governo.

Oggi voi sentite parlare da autonomisti uomini e partiti che non lo erano nel passato; e vi sono coloro che oggi ne parlano da fanatici, sia pure soltanto per ragioni polemiche. Sono quelli stessi che nella formazione dello statuto regionale furono gli oppositori dei diritti sostanziali per i quali il nostro partito si batteva.

Se vogliamo andare a fare un esame accurato delle norme dello Statuto che più direttamente incidono e possono incidere, con la politica di governo, in campo economico e sociale, se voi fate questo esame vi convincerete che la mancanza di poteri o quel possesso di poteri imperfetto, che essi oggi lamentano e

Piero Soggiu che si vuole addebitare al governo regionale, è proprio da ricercare in quella deleteria azione preparatoria che fecero allora molti rappresentanti sardi, quelli che cercavano con un terribile lavoro di lima di resecare dalla istanze più profondamente autonomistiche quanto avrebbe potuto essere in seguito utile. E questo fecero allora, perché diversi erano gli intendimenti, i programmi e la speranza di ascesa al governo della nazione, da parte di quei partiti che avevano posto la loro candidatura per la conquista del potere politico in campo nazionale.

Non vi è alcuno che possa negare questa verità, solo che si guardi in se stesso ed esamini accuratamente i fatti storici, documenti, testi legislativi; si vedrà che è per quella via che si è arrivati alle imperfezioni più pericolose nelle quali si dibatte, in generosi tentativi di allargare i limiti imposti da quelle strettoie, il governo regionale e il suo consiglio regionale. Quindi sono critiche e diffidenze contro le quali si può dire ciò che non è oggi perfetto si può perfezionare; che in ogni modo è preferibile il cinquanta per cento della libertà che non la mancanza totale della libertà; ed alle quali non possiamo dare eccessivo peso.

Ma vi sono anche quelli che non lo erano ieri ma che lo sono oggi autonomisti nuovi: autonomisti tratti per la forza delle cose, perché hanno potuto constatare che non è vero che si amministra peggio nella regione, hanno potuto constatare che si amministra più vicini al popolo, che si amministra più prontamente, che si amministra più solleciti dei bisogni di ogni giorno, che si amministra più aderenti alle esigenze della tessitura della nostra società, che vogliamo costituire migliore.

Entrando nel merito del meccanismo organizzativo dello stesso Partito Sardo il relatore propone di: a) evitare che il Direttore regionale del Partito abbia un incarico politico di governo:

Piero Soggiu E in primo luogo io ritengo di dover fare un'affermazione, che faccio per prima perché mi riguarda personalmente. Io ho mantenuto, perché così decise contro il mio avviso il direttorio regionale del partito, la carica di direttore regionale, mentre andavo ad assumere un nuovo gravoso incarico, che sapevo - poiché dovevamo incominciare a costituire dal nulla - mi avrebbe impegnato per tutte le mie possibilità di tempo e di intelletto. Ho mantenuto ciononostante quell'impegno e il primo a mancare, non per mia volontà, ma per necessità di cose, nei riguardi dell'efficienza dell'organizzazione del partito, sono stato io. Non si possono cumulare cariche in questi tempi, non si possono cumulare se si ha senso di responsabilità per avere la sicurezza di poter fare il proprio dovere; ma non si possono cumulare anche perché occorre dare al partito un'altra garanzia: gli

Piero Soggiu

uomini sono tutti uomini e hanno possibilità intellettive e anche morali limitate. Il contrasto nell'azione politica di un esponente di partito chiamato a ricoprire una carica di governo con le vedute del partito, con la condotta politica decisa dagli organi responsabili del partito è sempre possibile. Gli organi responsabili del Partito devono poter esercitare un controllo sull'azione dei singoli esponenti assegnati a determinate cariche, quindi i due incarichi devono essere separati. Per l'avvenire quindi la mia prima proposta è questa: che si eviti che il direttore regionale del partito abbia un incarico politico di governo.

b) costruire, intorno alla figura del Direttore, un esecutivo in modo che egli sia il primo di un piccolo organismo collegiale al cui interno vengono affidati compiti particolari (ad es.: quello più prettamente politico; la stampa e la propaganda; l'amministrazione; l'organizzazione; l'assistenza ai sindacati).

Seconda proposta: è irrisorio credere che un direttore regionale possa assumersi intera la responsabilità della direzione del partito. Bisognerà creare un organo esecutivo del partito. Io ho detto in una riunione sardista di qualche giorno fa, che lo statuto, il regolamento del nostro partito, ai tempi in cui fu fatto, era un magnifico statuto, era uno strumento che per quei tempi consentiva un organismo di partito come pochi altri partiti allora avevano e che lo consentiva soprattutto in maniera adeguata alla nostra Sardegna. Ma oggi, per le ragioni che ho già dette, è evidente che quel regolamento non può più andare. Gli esecutivi sono chiamati ogni ora, quando non è possibile convocare il congresso del partito, a prendere decisioni importanti. Un direttore regionale del partito ha il legittimo diritto di essere affiancato da pochi uomini, designati dal partito o da uno degli organi del partito, perché lo assistano, cosicché il direttore regionale sia il primo fra pari, come si suol dire in campo governativo, il primo di un piccolo organismo collegiale. Meglio se a questo organismo, pur lasciando affidata la responsabilità collegiale di tutti i problemi più importanti e di maggiore rilievo politico, siano assegnati anche compiti particolari. Verrà anche meglio assicurata l'attività del partito, che va da quella strettamente politica, a quella della stampa e della propaganda, a quella dell'amministrazione, a quella dell'organizzazione e forse non assolutamente trascurabili nei partiti moderni, a quella dell'assistenza ai sindacati.

Piero Soggiu affronta, quindi, tre problematiche di natura organizzativa che risolvano da una parte il monocratismo della figura del

Direttore del partito e dall'altro allarghino la composizione territoriale del Direttorio promuovendo la partecipazione anche dei dirigenti delle zone meno vicine ai capoluoghi di provincia. L'obiettivo è di rendere continua e quotidiana la presenza del Partito Sardo sia a livello centrale che a livello periferico, affrontando l'autofinanziamento del partito non attraverso l'oblazione volontaria ma "stabilendo una regola fissa a quelle che possono essere le offerte generose occasionali".

All'inizio del Congresso G.B. Melis aveva annunciato la raccolta di più di un milione (di allora!) attraverso la sottoscrizione: la cosa aveva commosso il relatore, ma il sistema non offriva garanzie per il futuro.

Piero Soggiu

Devo confessarvi che io specialmente in questo momento mi sento un po' imbarazzato; perché vi ho detto prima che conoscevo la generosità con cui i sardisti rispondono agli appelli personali, del cuore con cui rispondono. Ma non speravo che, in solo cinque minuti, stamani, mi fosse data la dimostrazione di una generosità come quella che ha potuto annunciare l'amico Melis pochi minuti or sono. E di questo mio imbarazzo sono naturalmente molto lieto; tuttavia ho fatto una esperienza che non mi permette di considerare questo fatto, che pure ha un alto significato, come risolutivo, come definitivamente risolutivo. I partiti moderni non sono più un centro di divulgazione di idee, che ha sede in un ufficio e che si manifesta attraverso scarsa attività scientifico-politica. I partiti moderni sono aderenti alla vita penosa di ogni giorno; sono fatica, quando coloro che militano in un partito son mossi veramente da ideali. Sono fatica che bisogna affrontare ogni giorno: sono contatti che bisogna mantenere in qualunque momento; sono contatti che impongono una organizzazione permanente, organizzazione al centro e organizzazione alla periferia. Tutto ciò significa mezzi, danaro; e costituisce un problema serio soprattutto nel nostro partito, dove, strano a dirsi, benché sia accusato di essere passato alla reazione, gli uomini sono sempre più poveri che quelli degli altri partiti. È un partito che non ha mai avuto sovvenzioni al di fuori di quelle che i sardisti hanno date. È un titolo di orgoglio per noi avere la certezza che non avremo mai altre sovvenzioni che quelle disinteressate dei sardisti. Io credo che sia quindi necessario fare magari dei sacrifici da parte di tutti i sardisti, meno vistosi una volta tanto ma più continuativi; riuscire a stabilire una regola fissa a quelle che possono essere le offerte generose occasionali, assicurare un minimo di contribuzione che assicuri un minimo di vita alla sezione, un minimo di vita alla organizzazione provinciale, che assicuri un minimo di vita alla direzio-

Piero Soggiu ne regionale. Non è una questione di denaro questa che faccio: non è tanto quella la preoccupazione, finché ne abbiamo avuto lo abbiamo speso per il partito; è una esigenza che a mio giudizio solo apparentemente è finanziaria: esigenza funzionale del partito. Ed è funzionale nella sostanza, da quando noi abbiamo subito quella crisi più dolorosa o per lo meno più fastidiosa di cui tutti abbiamo il ricordo.

Fare una organizzazione migliore, significa assicurare al partito questa continuità di vita, eliminare il pericolo che vi sia la testa calda o la testa sfiduciata, o l'uomo in cerca di dominio, che riesca di sotterfugio a far varare una opinione personale come opinione del partito o di un organo del partito.

Sulla tematica del rapporto con le organizzazioni di massa dei lavoratori l'avvocato oristanese si sofferma per insistere sia sull'autonomia irriducibile dell'organismo sindacale rispetto alle correnti politiche, sia per negare la convenienza di "fare una nostra organizzazione sindacale", sia sulla necessità di orientarsi su una delle centrali sindacali esistenti. Per l'indipendenza dalle correnti, e per le affermazioni dei suoi uomini di voler fare solamente sindacato, il relatore individua nella UIL la sede più affine alla propria impostazione metodologica:

Piero Soggiu non voglio dire con questo che il nostro partito debba costituire una organizzazione sindacale: commetteremmo l'errore che è stato già commesso in passato da partiti maggiori del nostro. Non è il caso qui che io rievochi alla vostra memoria quale triste sorte ha avuto quella auspicata unità sindacale, e quali danni ne siano venuti alla classe lavoratrice. In realtà l'unità sindacale non vi fu. E da questo le scissioni, scissioni non perché sia legittimo dire che nell'attività sindacale non si deve fare politica, questa è una affermazione puerile, l'azione sindacale è tutta azione politica; ma se si vuole arrivare a una unità sindacale è fatale che ciascuna delle correnti politiche che vi partecipano debba saper rinunciare a qualche cosa della sua politica, saper fare solo la politica sindacale. Se si vuole andare d'accordo è essenziale che solo in quella politica comune si polarizzino gli sforzi, altrimenti si avrà lotta politica in seno all'unico organismo sindacale. Ciò che si è avuto in Italia. In altri paesi che sono, non dico più progrediti, perché non hanno maggiore capacità della nostra ma che hanno maggiore esperienza politica, gli uomini politici di origine sindacale non hanno normalmente etichette di partiti, hanno fatto tutta la loro vita soltanto nei sindacati. Hanno quindi assimilato l'interesse soltanto sindacale, non sono stati mai turbamento di un partito politico che

svolga anche altre attività non sindacali in campo sociale. Per cui si può dire che per esempio, in Inghilterra, il più forte partito politico sia quel partito delle "Trade Unions" che ha dato vita al Labour Party ma che è rimasto nel binario che gli era stato segnato dalla sua nascita. Non dovremo quindi fare una nostra organizzazione sindacale in contrasto con quella degli altri, ma dovremo pure, se vogliamo seguire questa strada, orientarci verso una delle associazioni sindacali esistenti, per consigliare ai nostri seguaci di aderire ad una piuttosto che ad un'altra associazione sindacale. In Sardegna ne è stata creata una che indubbiamente è più vicina a noi, ed è la Federazione dei Lavoratori di Sardegna. Essa ritiene che convenga orientarsi verso la U.I.L. perché è l'organizzazione sindacale a carattere nazionale che ha saputo mantenere maggiore indipendenza da quei particolari orientamenti politici che sono strettamente di partito, e che ha potuto almeno in parte raccogliere uomini che sappiano fare quella tale rinuncia, nella vita sindacale, ad una parte delle loro precise ideologie di partito. Comunque questo congresso sarà bene che dica una parola a questo riguardo, e io sono sicuro che la dirà con la maggior serenità.

c) ultimo punto basilare della nuova proposta organizzativa è la costituzione del Consiglio Regionale del partito, organismo di massa come il congresso, ma minore nel numero dei componenti; più rapidamente convocabile e contemporaneamente più rappresentativo dell'esecutivo; nominato in parte dal congresso e in parte dalle zone; dovrebbero farne parte di diritto i parlamentari nazionali e regionali del partito:

Piero Soggiu suggerirei che, nello studio del nuovo regolamento del partito, si istituisca un consiglio regionale per modo che noi potremo avere in aggiunta al congresso, supremo organo del partito, ma che possa essere convocato anche con sufficiente rapidità, quando l'esecutivo, non potendo far ricorso al congresso, ritenga far ricorso ad una consultazione di una certa larghezza nei riguardi di una opinione di partito su determinati argomenti. Esso potrebbe essere così costituito: 1) da uomini in parte nominati dal congresso al fine di assicurare la presenza nel consiglio di un certo numero che goda della diretta fiducia manifestata dal congresso; 2) da altri elementi nominati in rappresentanza dalle zone. Dovrebbero far parte di diritto nel direttivo regionale i parlamentari nazionali e regionali del partito.

Piero Soggiu conclude la sua fatica di relatore, e di Direttore del Partito Sardo, con affermazioni di profonda umanità e con un'ultima

risposta a chi si interroga (il giornale "L'Unità"), non proprio disinteressatamente, sul destino del PSd'A:

Piero Soggiu io ho finito, o amici sardisti. Ho detto quello che ritenevo più urgente e voi mi perdonerete se nelle parole, in qualche frase del mio discorso, è affiorata qualche punta di amarezza; non ci fate caso: è la debolezza umana che lo ha reso possibile; è la debolezza umana di fronte alla lotta bestiale che è stata condotta nei riguardi del nostro partito. Non mi preoccupo di quelle per me; per quanto mi riguarda personalmente, ho avuto nella mia vita momenti di umiltà e di superbia e quindi sono in grado di resistere ad ogni attacco. Me ne preoccupo per il partito, perché purtroppo nelle condizioni di vita del partito non sempre, e anzi raramente, è stato possibile intervenire con efficacia sufficiente contro questa subdola campagna. Bisogna che troviamo il rimedio, bisogna che sappiamo difendere il partito da questi attacchi. Quella organizzazione che io vorrei più perfetta mi sembra anche a questo riguardo lo strumento più efficace. Certo, se noi potessimo tenere un congresso come questo, non dico annuale, ma addirittura semestrale o bimensile, molti di quegli attacchi cadrebbero nel ridicolo, perché i sardisti darebbero con frequenza questa superba dimostrazione che hanno data oggi; ma questo non è possibile e quindi bisogna trovare un altro rimedio per il lavoro di ogni giorno.

Devo una risposta al giornale "L'Unità".

È una risposta che devo come direttore regionale uscente in questo congresso. In uno degli ultimi numeri hanno posto questa domanda: "Dove andrà il Partito Sardo d'Azione?".

Verso la morte oppure sempre più decisamente verso la reazione, oppure finalmente di nuovo verso il popolo sardo?"

Allora qualche volta questo partito è andato verso il popolo sardo!(voce: sempre applausi!).

Ebbene non andrà verso la reazione, come io vi dicevo prima: ve lo dimostrano le nostre opere e ve lo dimostrano anche i nostri uomini. Non può andare verso la reazione un partito come il nostro. Tutti i bisogni ai quali cerchiamo modestamente di provvedere sono bisogni della nostra povera gente. Non hanno mai avuto simpatia per noi i ricchi o i molto ricchi; ci hanno sempre combattuto e continuano a combatterci anche adesso; soprattutto continuano a combatterci quei tali ricchi di denaro e direi più ricchi ancora di idee sorpassate, gli egoisti che ci combattono e ci combatteranno ogni giorno in quella modesta azione politica che noi andiamo svolgendo; abbiamo combattuto fieramente contro queste persone. Sono fatti storici, che rimangono oltre le polemiche, oltre le facili polemiche che tutti sono capaci di fare. Né il partito va verso la morte, o amici congres-

Piero Soggiu sisti. Lo avete detto voi e io credo che lo continuerete a dire sempre e sempre meglio di adesso.

Tutta l'Assemblea è in piedi ad applaudire la relazione, che è anche il saluto d'addio, come Direttore regionale del partito, di Piero Soggiu.

I lavori della mattinata vengono interrotti e tutti i congressisti, con le bandiere in testa, e suddivisi per il comune di provenienza annunciato da un cartello, si spostano dirigendosi in corteo verso la sede del Teatro della Società del Mutuo Soccorso, dove nel pomeriggio riprenderanno i lavori.

Il corteo si snoda intorno alla Torre di Mariano e sfila in via Dritta, lungo la strada-salotto della città arborense.

Alle 16,00 Pietro Mastino apre il dibattito dando la parola a Marco Diliberto, delegato della sezione di Dolianova, della quale legge una interessante lettera tutta fondata sulle esigenze organizzative: regolarità dei contatti tra il centro e le sezioni; ripresa del "Solco" ("un partito senza giornale è come un uomo senza parola"); versamento di una quota mensile; richiesta di una maggiore disciplina interna. Da parte sua l'oratore si inserisce nella linea interpretativa che la relazione introduttiva aveva posto nella mattinata per quanto concerne l'istituto autonomistico e i suoi limiti intrinseci, come quelli posti dalle istituzioni dello Stato alla sua quotidiana attività. Quanto alla collaborazione tra i partiti M. Diliberto nega che il problema principale consista nel rapporto con la DC o nell'uscita del PSd'A dalla Giunta, "ma nell'entrata in essa dei rappresentanti dell'estrema sinistra, in un governo di coalizione".

E se la soluzione fosse possibile, recuperando l'attuale frattura tra DC e PCI,

Marco Diliberto questo dovrebbe essere l'obiettivo politico del Partito Sardo, se volesse, come è sua funzione, mantenere una coerente linea di terza forza. In altri termini, la soluzione immediata del problema, in attesa di tempi più sereni è questa: differenziamoci dalla DC nella certezza, nella coscienza che il Sardismo, nella difesa dei problemi vitali della classe lavoratrice intesa come unione dei ceti medi al proletariato, non può coincidere con l'interclassismo democristiano.

Io lotterei volentieri a fianco di talune correnti della cosiddetta "sinistra cristiana": ma dimostri questa la sua vitalità, dimostri di essere qualcosa di diverso da un semplice cambio della guardia e rivedremo le nostre posizioni.

Prosegue, quindi, assegnando al PSd'A un ruolo essenziale anche

nella definizione in Italia di una terza forza, socialista e democratica, che, nella difesa degli interessi dei lavoratori, instauri un sistema di vita politica seria ed onesta, capace di risolvere il grosso problema della polarizzazione tra le forze politiche di maggioranza e di opposizione.

Il congresso ha seguito con attenzione l'intervento di Diliberto, ma esso aspetta il protagonista del confronto.

È Concu, della sezione di Iglesias, a sollecitare da Bartolomeo Sotgiu le motivazioni delle sue tesi. Peraltro l'iglesiente difende a tutto tondo l'idoneità del sardismo, contro le sinistre che "hanno avuto l'impudenza di definirsi sardisti", sottolineando che l'unico vero problema del Partito Sardo è quello di assumere concrete decisioni sui temi dell'organizzazione.

Ma Anselmo Contu dà la parola nell'ordine delle iscrizioni, chiamando sul podio l'indipendentista professore Peppino Barranu, direttore provinciale di Cagliari. La prima preoccupazione che lo muove è la rigida disciplina, la limitazione nell'assegnazione di incarichi di partito ai parlamentari, l'immissione dei giovani nell'attività politica sardista, la presenza di massa dei lavoratori nelle sezioni di un PSd'A che deve essere innanzi tutto rappresentante degli "interessi" del lavoro.

Dal lato politico Barranu si sofferma ad incitare i sardisti alla ripresa dell'impegno per l'integrale applicazione dello Statuto federale proposto alla Consulta nel 1946:

Peppino Barranu

> Noi abbiamo volontà di mantenere, nell'organizzazione federale, il vincolo unitario con lo Stato Italiano. Ma non vogliamo l'unità di Cavour! Respingiamo l'unità della gendarmeria piemontese, l'unità dei burocrati e delle dattilografe degli uffici romani.
>
> Vogliamo l'unità morale, l'unità di intenti e di finalità ultime nella federazione: intenti e finalità che sono il massimo di libertà spirituale possibile dell'individuo nella collettività; il benessere comune dei cittadini nello Stato, la giustizia distributiva nel campo economico, la garanzia del libero sviluppo della persona umana e della "personalità dei popoli" che fanno parte dello stato.

Nuovamente sottolineata la scelta per una società fondata sui valori socialisti e democratici, dove il Patto Atlantico abbia solo il senso della libertà e della promozione della federazione europea, il professore di Baunei riprende i lati positivi e quelli negativi della collaborazione con i democristiani, per concordare con una sua continua-

zione a patto che la DC si impegni ad "una sufficiente democratizzazione" della pubblica amministrazione nell'Isola ed "a realizzare, entro un termine di tempo da fissare, un programma minimo comune".

L'ultimo commosso saluto è per "i fratelli di Catalogna", oppressi dal regime franchista e già salutati in un famoso congresso degli inizi del sardismo: l'autonomismo si congiunge così, tra i prolungati applausi, con l'internazionalismo.

Ma è l'ora dell'avversario della dirigenza. Bartolomeo Sotgiu viene annunziato tra applausi e moti di dissenso, raccolti peraltro dall'oratore che subito dichiara la propria ferma contrarietà alla collaborazione con la DC e le ragioni per cui "non approva in nessun modo la relazione del direttore regionale". "Il Solco", stavolta diretto per la prima volta dal giovanissimo Michelangelo Pira, riporta fedelmente l'intero intervento dell'avvocato sassarese, più volte interrotto, ma lucido nelle argomentazioni.

Bartolomeo Sotgiu coglie immediatamente che la sensibilità dei congressisti è rivolta alla continuità ed al rafforzamento dell'organizzazione, rispetto alla quale i propri comportamenti di dissenso possono arrecare non poco danno. È vero, afferma, che il partito si deve organizzare, in modo che i Sardi vi accorrano numerosi. Ma certo, inizia a controdedurre l'oratore, i Sardi non inseguiranno il PSd'A perché propone loro una legge o una centrale termica. A questo popolo bisogna dare grandi ideali, una speranza e una meta così come già fanno i comunisti:

Bartolomeo Sotgiu ai sardi dobbiamo dare una bandiera di combattimento, cioè dobbiamo dare una fede in cose sperate, in cose future che possono apparire anche tanto lontane e remote, quanto lontana appariva la meta del Partito 30 anni fa. Dobbiamo dire: se lotterete con tutte le forze, avrete quello che chiedete.

C'è poi l'organizzazione comunista, ma badate, ai comunisti si dà una speranza ed una meta, che noi combattiamo, ma che attira, che riguarda l'organizzazione futura del mondo; vale a dire riguarda il rivoluzionamento totale di tutti i valori che oggi esistono nel mondo occidentale. Quindi si dà una speranza. Ed ai sardisti noi quale speranza diamo? Ecco che torna l'argomento. Quando si parla di organizzazione bisogna cioè sapere che cosa dobbiamo dire ai sardisti. Nelle sezioni che si vogliono riorganizzare, delle quali si vuole rendere responsabile il Presidente, il Presidente che cosa dirà ai suoi seguaci; che cosa discuterà con essi?

Prima di indicare i contenuti per le battaglie del partito, B. Sotgiu

rimprovera il Direttore e vicepresidente della Giunta per essersi isolato con gli assessori e il gruppo consiliare nella gestione, anche seria, della cosa pubblica, trascurando la collaborazione degli altri dirigenti del partito, anzi talora preferendo nei posti di responsabilità degli esterni, nel mentre la DC manteneva e continuava a riempire i posti pubblici degli uomini propri e, addirittura, della destra.

Per tale occupazione delle istituzioni, e per i suoi legami col potere centralistico, è impossibile governare insieme alla DC: già ora c'è solo una collaborazione di alcuni uomini del partito sardo con altri del partito democristiano. La rottura non deve preoccupare: è l'ora, per Sotgiu, di rimettere in discussione lo stesso Statuto. Ecco che ritorna la bandiera:

Bartolomeo Sotgiu

si dice che noi non possiamo fare nulla per lo Statuto della Sardegna, che non possiamo migliorare le condizioni che vengono poste dall'opera di governo; mettiamo anche il caso che ciò possa essere vero.

Ma perché noi non diamo nessuna bandiera di combattimento? Noi dobbiamo chiedere che lo Statuto venga migliorato, che gli ostacoli vengano tolti; ma per fare questo non possiamo stare insieme con la Democrazia Cristiana, bisogna richiamare il popolo sardo alla sua battaglia, non fare dell'ordinaria amministrazione, perché l'ordinaria amministrazione uccide il Partito.

E quando si dice che a questa amministrazione bisogna partecipare io dico che in queste condizioni non si deve partecipare nell'interesse stesso del Partito e nell'interesse della Sardegna.

Se da una nostra uscita dal Governo dovesse derivare sia pure la fine dell'autonomia in Sardegna, io dico che sarebbe la fine di questa autonomia che noi vogliamo; e allora delle due una: o il popolo sardo ha la forza politica di ottenere uno statuto autonomo che renda veramente autonoma la Sardegna, o il Partito Sardo può creare una classe dirigente che sappia guidare i destini dell'Isola; oppure questa autonomia è bene che cessi perché questa autonomia significa soltanto...

La radicalità dell'avvocato sassarese è suonata a più d'uno nella sala come una provocazione. Ci sono interruzioni, molti dissensi e il cenno d'applauso di qualcuno. A. Contu riesce a riportare la calma senza grande sforzo e con abilità[117]; lo stesso B. Sotgiu contribuisce alla ripresa di serenità rassicurando che le sue ferme convinzioni non lo porteranno fuori dal partito, ma a "una opposizione netta e indefettibile in termini di minoranza".

Bartolomeo Sotgiu (applausi) - In questa situazione noi abbiamo l'impossibilità di dare una bandiera di battaglia, di dare cioè uno scopo ideale più alto, più lontano, che sia sentito, che sia vivo, che si possa agitare, per cui non ci si possa mai sentir rispondere: "Ma voi siete la stessa cosa della Democrazia Cristiana!". Per non sentirci domani dare questa risposta, noi dobbiamo uscire.

Prima di concludere l'intervento, l'opposizione sardista svolge l'argomentazione sull'impossibilità che il Partito Sardo sia contemporaneamente partito di governo con la DC e movimento di opposizione nella società:

Bartolomeo Sotgiu certo vi è taluno, che non prevarrà, ma che sostiene che è necessaria la lotta sulle piazze contro la Democrazia Cristiana rimanendo insieme al Governo per l'interesse supremo dell'Isola; a me pare una tesi assurda, una tesi irrealizzabile: o si va con la Democrazia Cristiana o contro la Democrazia Cristiana. Questo è il problema che voi dovete risolvere. Per conto mio io dico che noi in Sardegna dobbiamo cercare a tutti i costi di creare una terza forza, vale a dire una forza di centro. L'amico Melis mi dice: "Sono con te"; vorrei che fossimo d'accordo, ma questo presuppone l'uscita dal Governo, le netta separazione tra noi e la Democrazia Cristiana. Ecco perché dicevo che mi pare assurda la tesi di quelli che vorrebbero combattere la Democrazia Cristiana rimanendo insieme al governo regionale. Bisognerà decidere che cosa dovremo fare. Io so che questa risposta è molto attesa, è attesa con trepidazione dalla Democrazia Cristiana; ed è attesa anche con un certo desiderio dai comunisti, perché i comunisti vorrebbero valersi non tanto delle nostre forze ma del nome di molti sardisti per varare insieme una lista cosiddetta "di rinascita".

Io dico che questa risposta dobbiamo darla. Qualunque sia l'esito della battaglia noi dobbiamo affrontarla in concordia di spiriti. Voi non potete chiedere né a me né a molti di parlare nei comizi a favore della Democrazia Cristiana, o per lo meno per l'apparentamento con la Democrazia Cristiana, perché l'apparentamento significa dare voti al partito di maggioranza. È la legge elettorale che ci ha posto a questo bivio, questa assurda legge elettorale del partito che domina in Italia, perché in Italia un partito di maggioranza diventa regime. Io dico che è il volere del partito democristiano che ci pone in questa situazione. Quando noi non abbiamo scelta, quando sentiamo che bisogna apparentarci o con la democrazia cristiana o con i comunisti, preferiamo cadere, preferiamo affrontare la lotta da soli, con tutte quelle forze che significano in Sardegna una volontà...

L'applauso finale a B. Sotgiu è intenso, sincero e generoso: i congressisti non temono il dissenso interno; sono invece ancora traumatizzati dalle separazioni. La settimana successiva, infatti, "il Solco" riprodurrà semplicemente la relazione e questo discorso: le antitesi non fanno paura dato che hanno deciso di rimanere insieme.

In realtà le due linee riflettevano un'unica preoccupazione, cui si davano risposte differenti: come rispondere a una DC che - mentre in alcune delle sue migliori componenti iniziava a valorizzare la dura gestione di un'autonomia dimezzata - in molte situazioni praticava senza remore l'occupazione delle istituzioni? E come bloccare, stando al governo della Regione con la DC, la vera e propria "contaminazione" che gli ideali e le elaborazioni sardiste avevano immesso nel movimento della rinascita a cui il PSd'A non partecipava?

Piero Soggiu offriva una risposta organizzativa modellata sulla forma del partito di massa socialcomunista, ponendo dei correttivi al modello di massa sardista. Bartolomeo Sotgiu puntava anche lui sul partito di massa, sottolineando però gli elementi finalistici e trainanti dell'ideologia sardista, da contrapporre alla pratica democristiana del potere e a quella che lui, come gli altri sardisti, chiamava la "demagogia comunista".

È vero che la formula di "partito di lotta e di governo" non ha dato mai buoni frutti a chi l'ha teorizzata e praticata. D'altra parte - e ciò non veniva esposto nel ragionamento dell'avvocato sassarese - non era facile rilanciare subito coi Sardi la battaglia per un nuovo Statuto, né quasi certamente quello era il punto centrale dell'interesse delle altre forze di opposizione.

La scelta di restare nel partito e di risolvere le controversie al proprio interno viene positivamente valutata sia dal consigliere regionale di Nuoro Giuseppe (Peppino) Puligheddu, d'accordo per la sostanziale bontà della alleanza di giunta, che dall'avvocato Angelo Corronca, più che mai convinto della necessità di intensificare la lotta per la conquista di una più larga autonomia.

Sui problemi locali si sofferma il più conosciuto esponente di Carbonia, Mario Granella, il quale, salutando a nome dei minatori, riconosce al partito il merito della propositività nella soluzione del problema del carbone, e il delegato di Suni, Piras, che chiede al partito l'istituzione di un ufficio speciale per l'assistenza agli enti locali in materia di lavori pubblici.

È la volta di Pietro Melis, il capogruppo al Consiglio regionale, più volte segretario e verbalizzatore in precedenti congressi ed ora emozionato per il proprio primo intervento in un congresso del PSd'A.

Il fratello di Titino, sottolineate la serenità ("finalmente non siamo riuniti per sapere in quale partito dobbiamo andare") e la democraticità dell'assise, si avvia a "mettere nel giusto sesto" alcune posizioni, partendo dal testo dell'accordo con la DC e dal modo con cui i Sardisti intendevano la collaborazione amministrativa:

Pietro Melis

e allora si tratta di vedere in che modo noi abbiamo rispettato questo accordo e in che modo abbiamo determinato negli altri la volontà di rispettarlo.

Noi abbiamo dato una preminente importanza a tutte le altre lettere dell'accordo, lasciando deliberatamente in un secondo piano la lettera H che, viceversa, a taluno è apparsa la lettera più importante dell'accordo. La lettera H era quella che prescriveva, per una moralizzazione e una democratizzazione più profonda della vita isolana, di rivedere tutte le posizioni degli enti non elettivi in Sardegna per provvedere a una ridistribuzione di essi. Anche a questo proposito qualche cosa va precisato. Noi non abbiamo mai inteso stabilire una spartizione di torte con la Democrazia Cristiana: noi ci saremmo prestati al gioco proprio di coloro che di questo fanno la sostanza della vita politica: l'arraffamento dei posti, l'arrembaggio delle cariche e delle poltrone. Non poteva il PSd'A, per la sua tradizione di onestà e di democrazia, seguire nessuno su questa strada; e fu ben chiaro fin da quelle trattative, fin dagli interventi iniziali che noi facemmo al Consiglio Regionale sulle dichiarazioni della Giunta, che noi in questa democratizzazione della vita politica dell'isola intendevamo rispettare la volontà manifestata dal popolo sardo nelle elezioni.

Non intedevamo dividerci con la D.C. i posti di responsabilità dell'Isola; volevamo, invece, che la democrazia isolana si fondasse sulla base della volontà espressa dagli elettori, anche se non era certo tale che, in sé, potesse considerarsi favorevole al Partito Sardo d'Azione.

Ai grandi ideali sollecitati da B. Sotgiu come bandiera di un sardismo capace di "raccogliere intorno a sé il popolo", P. Melis propone un'autonomia che non è solo lo Statuto, non solo le elezioni regionali, ma la trasformazione che, attraverso la legislazione regionale, potrà determinarsi per "incidere sulla vita della nazione, sulla vita economica regionale: allora comincerà la lotta dell'autonomia".

Il capogruppo sardista presenta due leggi regionali quali esemplificative della progressiva erosione di questa lotta per strappare poteri allo Stato: la legge sull'Ente di Elettricità e quella sui finanziamenti alle imprese,

Pietro Melis perché è in questo che si manifestano i nemici dell'autonomia, nei fatti concreti e nei problemi reali. Noi abbiamo disposto finanziamenti alle industrie, alla piccola industria cantieristica, peschereccia, all'industria sugheriera, all'industria turistica e alberghiera, agli artigiani; siamo intervenuti con le modeste forze della Regione ma con le leggi che mai la Sardegna aveva avuto a disposizione, offrendo capitali a condizioni che sono estremamente favorevoli, giacché l'interesse non può superare il 3,50 per cento. È allora che è intervenuta l'opposizione del Governo centrale.

Ancora, alla partecipazione che l'avvocato sassarese aveva offerto ai "comitati per la rinascita", egli contrappone dubbi sulla loro reale sincerità e capacità di raggiungere quegli obiettivi. Rievoca, allo scopo, i fatti che portarono alla nascita della società aeronautica, con capitale in parte sardo, L'Airone, costretta poi a confluire nell'Ali Flotte Riunite perché il direttore generale di queste ultime, quando era grande burocrate del Ministero dell'Aeronautica, nel 1946-47, aveva tolto all'Airone l'unica linea attiva, il volo Cagliari-Roma, per offrirla alla concorrenza. Alle sole proteste dei sardisti (nel Governo di allora c'erano anche Togliatti e Nenni) nessuno rispose; nel 1949, a cose fatte, l'estrema sinistra chiedeva conto al Consiglio Regionale, appena riunito, del sostanziale fallimento dell'iniziativa.

E continua a portare esempi sulla contraddittorietà dei socialcomunisti: sulla Sardamare, sulle colonie italiane in Africa e, infine, su Carbonia che "è stata nella mente e nell'azione del Partito Sardo in ogni momento".

Pietro Melis riassume con passione civile l'utilizzo strumentale che il Governo ha fatto del carbone-Sulcis: nell'immediato dopo guerra, per tre anni, questo fu venduto sottocosto, mille lire in meno la tonnellata, per far funzionare le industrie del Nord: al governo c'erano comunisti e socialisti, per cui il prezzo politico serviva a mantenere l'occupazione operaia nel settentrione d'Italia e a fare gli interessi degli industriali. La Società Carbonifera ne uscì stremata. Per salvarla, al momento, occorre la ristrutturazione tecnologica in funzione dell'aumento della produttività, l'abbassamento del costo dell'energia elettrica, la diversificazione produttiva e l'utilizzo dei sottoprodotti nella concimazione dell'agricoltura. Carbonia potrebbe produrre 50 mila quintali l'anno di azotati, a condizione che la potente e ricca Montecatini non blocchi il mercato, che copre al 97%. Soggiunge l'oratore:

Pietro Melis io ho qui un ordine del giorno dei lavoratori della Montecatini i quali ponevano come direttiva della lotta nell'ambito della

Pietro Melis Società l'incremento della produzione degli azotati della Società Montecatini del 50 per cento e l'incremento dell'occupazione operaia del 66 per cento negli stabilimenti della Montecatini impegnati nella produzione di azotati. Io ho fatto questo ragionamento ai Consiglieri socialcomunisti: battiamoci contro il Governo perché siano d'accordo su di questo; ma poiché la vostra organizzazione si deve riunire nel mese di ottobre a Napoli per il settore chimico, andate a Napoli, e chiedete ai vostri organizzatori di non insistere per avere questo aumento del 50 per cento nella produzione degli azotati negli stabilimenti della Montecatini e per avere questo aumento della occupazione operaia del 66 per cento; dite loro che ci sono i minatori di Sardegna che vengono licenziati dalle miniere, abbandonati alla fame, perché non c'è questo sviluppo dell'industria che solo può condurre alla pienezza della produzione e dell'occupazione.

Del resto, conclude P. Melis, i comitati socialcomunisti della Rinascita hanno ricalcato gli schemi e i programmi del PSd'A, hanno ripreso quegli spunti e li vanno sbandierando come se fossero roba inventata da loro.

Pietro Melis Ma non dicono mai cosa faranno per procurare i mezzi per il finanziamento di questi piani di rinascita.

Considerate che sul Fondo Lire è stata stanziata la somma di quattrocento milioni, 250 mila dollari metterà a disposizione la Fondazione Rockefeller, ed è certo che con il contributo che darà la Regione si andrà sui seicento milioni solo per lo studio del piano organico. La realizzazione costerà decine e decine di miliardi. Non ci hanno mai detto come si procureranno questi miliardi. Se bisogna dare retta alla loro politica, che è una politica di opposizione feroce all'America, potremo fare mirabili piani sulla carta, nessuno nella realtà, perché è dall'America, e non dalla Russia, che sono venuti e vengono i mezzi finanziari per la rinascita economica del nostro Paese.

Ma di questo, evidentemente, né i comitati per la rinascita né i loro amici si preoccupano.

Noi abbiamo difeso l'autonomia, questo è il punto. Noi siamo entrati a collaborare con la Democrazia Cristiana a un patto molto chiaro. E in quel patto era consacrata, oltre alla lettera H, l'impegno per la Giunta regionale necessario, contro il governo centrale.

Quando si assumono posizioni così nette, precise, chiare - aggiunge l'oratore - non si può dire che si sia servi della Democrazia Cristiana; se non ci fosse stato al governo il PSd'A queste posizioni non